

TRA UTOPIA E QUOTIDIANO PER UNA STRATEGIA DELLA SOLIDARIETA'

INTRODUZIONE

Una cronaca di incontri

I. Gli inizi

Non è superfluo narrare la cronaca degli incontri che hanno permesso la nascita del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza.

Le circa 60 comunità che attualmente lo compongono sono la dimostrazione di un lento procedere verso obiettivi comuni, frutto di dialogo, di affinità di orientamenti, ma anche di difficoltà e, a volte, di serrato confronto dialettico. I cinque anni trascorsi dall'inizio degli incontri sono densi di vita, di tensione, di progettualità.

Il primo incontro avviene a Torino nell'ottobre del 1980. Le persone presenti sono più numerose del previsto. Provengono per la maggior parte dal nord Italia, dove sono esplose le vecchie e nuove marginalità, ma dove anche il tentativo di dare risposte è stato più immediato ed articolato. Fin dal primo incontro emerge l'esistenza di molte iniziative che, pur non legate tra loro, hanno un orientamento comune, uno stile di accoglienza che rispetta le persone, che fa storia con loro. L'incontro permette di conoscersi e di avviare un confronto tra persone che hanno creato e oggi sono responsabili dei gruppi e delle comunità. Si tratta per lo più di preti che, in ambienti spesso diffidenti e ostili, hanno posto il problema del disagio sociale ed hanno dato vita alle prime iniziative di risposta.

L'incontro fa sentire alle persone che vivono «in frontiera» la possibilità di incontrare qualcuno che opera negli stessi problemi, che è utile confrontarsi. La caratteristica che unisce le persone a Torino è che non si sono riunite per un convegno tra esperti, ma si sono incontrate per confrontarsi sul modo con cui condividere il disagio delle persone. Ogni storia di comunità inizia infatti con il conoscere le difficoltà e con il rispondere, nei limiti delle risorse e delle capacità personali, al disagio stesso: storie di piccoli e grandi gruppi, di zone attente e sensibili, ma anche di ostilità dell'ambiente, diffidenze, a volte disprezzo.

La riunione di Torino ha un effetto benefico, coinvolgente. Si fissano subito altri incontri e nel giro di appena un anno e mezzo si arriverà addirittura a cinque appuntamenti; nel dicembre 1980 a Verona, nel febbraio 1981 a Trieste, nel maggio dello stesso anno a Lecco e nell'ottobre a Bolzano.

Le sedi degli incontri non sono casuali: sono le città dove è presente una comunità. Spostarsi presso le città sedi di comunità ha il significato di offrire solidarietà, di far «capire» al territorio che gli sforzi di una comunità sono condivisi da molte altre esperienze.

Nei primi incontri la fatica di organizzare il confronto è grande. Il numero dei partecipanti è sempre in aumento.

Dapprima si racconta della propria comunità, con insistenza, con pignoleria, quasi ossessionati dal fatto che gli altri non comprendano. Soltanto in seguito diventa possibile approfondire temi di interesse generale.

Trascorsi questi incontri di «narrazione», inizia infatti a delinearsi il futuro programma di azione ed emerge la necessità di: - acquisire adeguati strumenti di lettura del disagio sociale, con particolare attenzione a quello giovanile;

- approfondire alcuni aspetti della vita di comunità;
- dar vita ad azioni concrete capaci di incidere sulla realtà sociale.

E dopo Bolzano i soggetti che si incontrano cambiano: non più solo i responsabili, ma le comunità stesse, tramite loro rappresentanti.

Più netta e definita è anche la fisionomia «ideologica» del coordinamento: come espressione di comunità, in cui si afferma e si pratica il valore del pluralismo, esso ha connotati «laici». Un apposito gruppo di «credenti» si incontreranno separatamente per approfondire tematiche specifiche legate alla loro fede religiosa. Il gruppo di riflessione teologica produrrà: *Sarete liberi davvero. Lettera sull'emarginazione*.

Con l'incontro di Bolzano termina dunque la «preistoria» del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza.

2. La nascita del coordinamento nazionale

La nascita ufficiale del Coordinamento nazionale si può fissare nell'incontro di Bologna (aprile 1982). Nel successivo incontro a Verona (giugno 1982) viene stilato il *Documento programmatico*, la piattaforma minima sulla quale si riconoscono le comunità aderenti al CNCA.

Il Coordinamento fissa il duplice obiettivo della propria esistenza:

- costruire un momento di confronto e di coagulo tra esperienze condotte nelle diverse realtà locali;
- essere, sui temi della marginalità e del disagio giovanile, una presenza politica e culturale unitaria, capace di trasformare in progetto la quotidiana esperienza di vita e di lavoro dei diversi gruppi che lo compongono.

Il Coordinamento nazionale ha coscienza di costituire ormai un punto di riferimento costante per molte comunità. Non solo: vuole proporsi come momento «culturale e politico» di confronto per la società e per le persone che direttamente o indirettamente sono coinvolte nei fenomeni dell'emarginazione. Per questo il

Coordinamento si dota di un minimo di struttura organizzativa. Attrezza una segreteria, costituisce un esecutivo, fissa le quote di adesione, dove è possibile avvia i coordinamenti regionali.

Sono anni intensi di attività. L'obiettivo è molto ambizioso: rendere le esperienze di comunità «cultura», far emergere dalla prassi quotidiana di condivisione una concezione del vivere, oltre che un modo di rispondere ai bisogni. I temi affrontati sono in stretta correlazione con gli aspetti sociali e politici della vita del territorio e della nazione. La marginalità cessa di essere campo per un'azione di recupero indifferenziato, ed è colta nelle sue espressioni di individualità umana originale e irripetibile e nei suoi connotati sociali e culturali.

Il primo documento programmatico ha questa visione ampia dei problemi. In esso vengono così sintetizzate, in dieci punti, le linee relative all'impostazione ed alla conduzione delle esperienze:

I. Le comunità non considerano il loro intervento come un servizio settoriale per i singoli problemi, ad esempio la tossicodipendenza: l'impegno è rivolto al superamento delle diverse forme di disagio e di marginalità giovanile. Ciò significa tener conto della specificità dei problemi, ma insieme essere consapevoli che le forme in cui quel disagio si manifesta non sono date una volta per tutte. Inoltre vuol dire accogliere la storia e la vita di una persona più che il suo problema.

2. Crediamo nella unicità delle esperienze personali: ciò significa che non esiste una metodologia valida comunque per tutti e che occorre adattare il metodo agli individui, alle loro vicende, alla loro storia.

3. Nel proporsi come luogo di sperimentazione e di possibilità di riappropriazione della propria esistenza, le comunità

verificano che ogni forma di coazione alla volontà dell'individuo, assunta a metodo di intervento, non serve alla maturazione di scelte autonome, non fa che accentuare le difficoltà di comunicazione e di relazione creando i presupposti per un'ulteriore emarginazione.

4. Come strumento concreto si privilegia la dinamica delle relazioni interpersonali che evolvono nell'esperienza di ogni giorno, accettando appieno la dimensione della quotidianità, della ordinarietà, ancorando l'esperienza al contesto socio-culturale ed alla storia del territorio.

5. Tra gli strumenti che le comunità ritengono fondamentali per la maturazione delle persone assume un rilievo particolare l'esperienza del lavoro che si propone come mezzo di acquisizione di autonomia. Ma al fianco del lavoro, soprattutto per i più giovani cresce l'importanza della comunicazione interpersonale, dell'espressione e dell'animazione, del valido utilizzo del tempo libero.

6. Le comunità tendono alla sperimentazione di nuovi modi di vivere i valori del lavoro, dell'amicizia, della solidarietà, della nonviolenza. Crediamo che tale esperienza possa farsi «proposta» per la collettività, senza per questo voler costruire «società parallele», anzi rifiutando la proposizione di miti totalizzanti o la strumentalizzazione della fede trasformata in mezzo terapeutico.

7. Le comunità non accettano deleghe da parte delle istituzioni, ma collocano il proprio impegno, pur con la propria originalità ed autonomia, all'interno della rete di servizi del territorio.

8. Il territorio, con i suoi problemi e le sue risorse, rappresenta un punto di riferimento obbligato. Nella chiarezza del proprio ruolo critico, le comunità sono elemento di provocazione e di denuncia per le inadempienze e le contraddizioni che costituiscono premessa al diffondersi delle più gravi problematiche sociali (il mercato della droga, la delinquenza organizzata, le ingiustizie, l'assenza di programmazione, lo svuotamento della partecipazione, i problemi della casa e del lavoro, la manipolazione dell'informazione) e per i ritardi che caratterizzano l'azione delle istituzioni politiche, sociali ed ecclesiali.

9. Per tutti è chiaro che la proposta di comunità residenziali non può essere l'unica forma di presenza di fronte ai problemi dell'emarginazione. Per questo è di molti l'impegno a sperimentare e proporre strumenti diversi quali centri di accoglienza, servizi di consulenza, cooperative di lavoro, laboratori artigianali, centri di documentazione, servizi di prevenzione ecc.

10. Le comunità sostengono e vivono il valore del pluralismo, rispettando motivazioni e scelte, ideali o di fede, diverse. Esse credono inoltre alla validità della compresenza di varie figure di riferimento e di esperienze differenti (giovani e adulti, studenti e lavoratori, religiosi e laici ecc.). Tutte affermano il valore della laicità, anche quando i componenti traggono dalla fede ispirazione e motivo di impegno.

Fissate queste linee essenziali, il Coordinamento inizia ad approfondire i temi più congeniali e vicini ai gruppi, attraverso metodologie concrete di ricerca (indagini, questionari, lavori di gruppo ecc.) e promuovendo una serie di incontri.

Le tappe cronologiche sui singoli temi sono state:

- La comunità tra utopia e quotidiano (Capodarco di Fermo- novembre 1982);
- Il lavoro nelle comunità (Verona - aprile 1983);
- Il rapporto con le istituzioni (Genova - dicembre 1983);
- Il progetto educativo (Recoaro Terme - marzo 1984).

Altri temi sono stati in seguito sviluppati attraverso il lavoro di apposite commissioni (l'impegno culturale, proposte e iniziative politiche ecc.).

Nel procedere della sua storia il Coordinamento diventa sempre più punto di riferimento per gruppi piccoli e grandi, attivi sul territorio nell'Italia centro-settentrionale e parzialmente nel sud.

Questo suo continuo crescere è stato a volte causa di ritardi, di eccessi dialettici, di momenti di stanchezza e regresso. Ma il metodo del dialogo, la capacità di ascoltare e di accogliere opinioni e suggerimenti, già adottato all'interno dei singoli gruppi, ha permesso un corretto e proficuo lavoro collettivo.

3. Fisionomia dei gruppi e significato del coordinamento

Pur definendosi coordinamento delle comunità di accoglienza, il CNCA è ambito di confronto di esperienze diverse, non solamente di gruppi che esauriscono nella comunità residenziale o terapeutica il loro intervento. Il termine comunità è da intendersi in senso ampio come ambito e dimensione di vita e di collegamento tra persone che nell'azione «Comune» vedono l'orizzonte possibile dell'impegno.

Il coordinarsi di queste esperienze non è finalizzato a rendere omogeneo sul piano operativo il loro intervento o ad uniformare la loro storia. Nel «coordinamento» si intendono invece valorizzare - pur enucleando alcune linee comuni che il presente documento esplicita - quelle modalità di essere, proprie e specifiche di ogni comunità: originalità, contestualità e autonomia sono infatti presupposto per un corretto confronto.

In questo senso aderire al CNCA non significa adeguarsi a un modello di intervento o ricercare una omologazione sul piano nazionale del proprio vissuto e degli strumenti con cui si opera, quanto riconoscere e scoprire che le proprie scelte e l'atteggiamento di fondo, che muove l'operatività, possono trovare riscontro e confronto in comuni criteri metodologici di lettura e di azione.

Le esperienze, pur avendo origini diverse e pur essendo collocate nel territorio in maniera non programmata - la maggior parte sono del nord Italia - si qualificano per l'impegno concreto nei confronti del disagio. Sono cioè gruppi che concretamente operano sul versante della marginalità.

La maggior parte di essi accolgono giovani tossicodipendenti; in minor quantità sono accolti minori, handicappati fisici e psichici, ex carcerati, senza fissa dimora.

L'origine nel tempo dei gruppi non è omogenea: si va dai gruppi più consolidati che hanno avuto origine agli inizi degli anni '70, fino alle giovani aggregazioni con pochi anni di vita. Il numero dei componenti i gruppi è usualmente disomogeneo: da pochi componenti ad alcuni che superano il centinaio di unità.

L'organizzazione giuridica fa capo in genere ad «associazioni» legalmente costituite, non esclusa la forma di «ente morale». Spesso a fianco dell'organizzazione associativa sono state costituite strutture più adeguate per permettere l'inserimento lavorativo: imprese artigianali, agricole e commerciali, in particolare cooperative.

4. Questo documento

Pubblicando i materiali scaturiti dalla riflessione di questi anni occorre dar ragione di questa iniziativa.

Essa è molto semplice: la storia del CNCA è storia di incontri e di ricerca comune. E' stato importante, per alcuni anni, ricercare, nello stesso stile del dialogo e dell'ascolto, linee comuni di intervento e di vita.

I materiali che ora vengono pubblicati sono il risultato di questa elaborazione, spesso difficile, che ha tuttavia permesso di rendere esplicite le linee portanti dell'azione delle comunità.

La pubblicazione si propone di descrivere metodologie, contenuti, obiettivi di una comune azione di lotta contro l'emarginazione.

Essa si articola nei seguenti capitoli:

- Una lettura del contesto nel quale operiamo e delle caratteristiche della fase attuale sotto il profilo della connotazione dei fenomeni e delle politiche sociali;
- L'orizzonte culturale, in cui si colloca l'azione delle comunità e dei gruppi;
- le linee di metodologia e di prassi educativa adottate nelle diverse esperienze;
- Il rapporto con il territorio, la funzione e le caratteristiche del volontariato, la questione della collaborazione tra pubblico e privato sociale.

In conclusione vengono presentate le prospettive dell'impegno del CNCA per il prossimo futuro. In allegato infine si trovano le schede di ogni comunità e gruppo facente parte del Coordinamento contenenti le notizie essenziali, e una bibliografia di ciò che è stato elaborato dalle diverse esperienze.

Si è voluto pubblicare questi materiali poiché siamo convinti che occorre che i contenuti di esperienze singole diventino ancora cultura, non soltanto per ambiti ristretti, bensì per tutti. Per questo siamo in ricerca e per questo ogni contributo di intelligenze e di vite sensibili è considerato prezioso.

1

IL CONTESTO

Il disagio, le risposte alla crisi e il volontariato

1. Un contesto in trasformazione

Il contesto nel quale ci troviamo a vivere e ad operare presenta caratteristiche che non possiamo ignorare. Esse si riflettono sul nostro agire, sul modo in cui siamo percepiti, sulla domanda che, come comunità e gruppi, ci viene posta.

E un contesto, quello attuale, in fase di ampia trasformazione: in esso assumono forma diversa i termini e le connotazioni del disagio, della devianza, della marginalità e più complesse appaiono le condizioni che favoriscono la loro diffusione.

Nuovi processi di emarginazione toccano categorie «deboli» di cittadini, mentre non superate appaiono le tradizionali discriminazioni verso individui e gruppi sociali che esprimono diversità culturali o di comportamento.

Si può certamente parlare oggi di disagio diffuso e di emarginazione crescente, mentre si amplifica il solco tra chi è garantito e chi non lo è, tra chi possiede risorse e privilegi e chi vive nell'incertezza e nell'assenza di un futuro, tra forti e deboli.

Le grandi questioni del lavoro e delle prospettive di sviluppo economico e sociale hanno una incidenza determinante nell'estendersi o nel ridursi del disagio e dell'emarginazione: per questo oggi, in piena crisi di trasformazione degli apparati produttivi - le cui conseguenze umane sembrano interessare poco i fautori della modernizzazione e dell'innovazione tecnologica - siamo in presenza di un ampliamento della povertà, anzi di un estendersi delle aree di vera e propria miseria.

Al fianco però cambiano, per tutti, i riferimenti, le certezze, le sicurezze anche personali sulla collocazione sociale: è questo il terreno di cultura di nuovi disagi e nuove difficoltà.

Il modo e l'intensità in cui si presentano i problemi variano naturalmente nel tempo e presentano caratteri specifici legati alle condizioni di sviluppo e alle diverse culture presenti nel nostro paese.

Per questo sono difficili discorsi generali e rischiano di essere generiche le analisi che si propongono di formulare giudizi di carattere complessivo. Né queste pagine hanno la pretesa di essere esaustive.

Presentiamo tuttavia alcuni elementi di quadro poiché, come gruppi calati nel territorio e nella sua storia, crediamo nella necessità della continua ricerca, del costante interrogarsi su come cambia la realtà e su quali carenze e bisogni in essa si esprimono.

E' questo uno dei fondamenti del nostro modo di essere nel sociale, è metodo di lavoro e presupposto indispensabile all'intervento. Senza questa lettura del reale e delle sue trasformazioni, si correrebbe il rischio di fissare in risposte rigide e preordinate una presenza che ha la sua forza e originalità proprio nella capacità di adeguarsi ai bisogni, di inventare strade nuove, di anticipare esperienze.

In questo quadro di riferimento si collocano le nostre diversità, il non essere «movimento», il rifiuto di fissare in modelli e metodologie standardizzate ciò che oggi - e per qualcuno soltanto - può essere acquisizione forte e indirizzo d'azione definito.

D'altra parte la realtà delle cose e dei problemi con cui ci troviamo confrontati esprime appieno la complessità del sociale anche all'interno dello stesso ambito territoriale.

Infatti, con valenze e «pesi specifici» diversi, convincono ovunque molteplici forme di povertà e di differenti modi di esprimere un diffuso disagio.

Accanto alle conseguenze umane della crisi e della ristrutturazione in atto nel sistema economico e produttivo (disoccupazione, cassa integrazione, precarietà ecc.) emergono i frutti della lacerazione del tessuto sociale, del venir meno dei valori della solidarietà e della socialità, dell'assenza di riferimenti ideali, della perdita di credibilità delle istituzioni.

Così, a fianco di carenze riconducibili a cause strutturali contingenti e a croniche situazioni di bisogno e ingiustizia, va estendendosi ovunque l'area del disagio connesso alle cosiddette «nuove povertà» e al mancato soddisfacimento di bisogni immateriali, quali il bisogno di identità, di senso, di relazioni, di espressione.

Nuove categorie di persone si trovano a sperimentare crisi profonde, a mettere in atto comportamenti devianti o a cercare forme di compensazione che aggravano, anziché risolvere, la loro condizione personale e la loro vita di relazione.

L'intreccio tra le vecchie e nuove forme di marginalità si fa più fitto, e più complesso appare il tentativo di esprimere proposte e possibili soluzioni.

2. 1 molti aspetti della marginalità e del disagio

Come gruppi e comunità che si lasciano interpellare dai bisogni, esprimiamo la nostra presenza al fianco di persone segnate da problemi ed esperienze di vita diverse. Pur con le necessarie differenze di intervento, ci è sempre parso necessario non considerare prevalente la forma in cui si esprime il disagio sulle persone che ne sono portatrici e che, in quanto tali, vanno considerate.

Per questo le nostre iniziative hanno come riferimento

molteplici aspetti della marginalità: i minori, gli adolescenti e i giovani, le tossicodipendenze e l'alcoolismo, la devianza, la prostituzione, il disagio psichico, l'handicap, i «senza fissa dimora», gli ex carcerati, coloro che sono oggetto di discriminazioni sociali e di processi di emarginazione.

Di ognuna di queste condizioni cogliamo tratti emergenti al fianco di problemi tradizionalmente irrisolti.

Di tutte cerchiamo di vedere i risvolti personali, ma anche quelli relazionali e sociali, convinti che gli individui in difficoltà vivono in contesti che sempre giocano un ruolo nel definire, rafforzare, ma potenzialmente anche nel superare le crisi e le difficoltà.

In questo rapporto tra l'individuo e la rete di relazioni che lo circonda riteniamo possibile inserire elementi di trasformazione che favoriscano il superamento delle difficoltà, stimolare l'assunzione di impegno e proporre modi diversi di rapportarsi al disagio specifico presente nelle diverse condizioni.

Vediamone - in forma sintetica e per cenni sommari - alcuni tratti, così come appaiono nel momento attuale.

2.1. La condizione dell'infanzia

Se guardiamo alla condizione dell'infanzia non è difficile osservare uno scarto tra affermazioni che la descrivono al centro dell'interesse collettivo, e realtà fatta il più delle volte di disinteresse, insofferenza, quando non di abuso, di abbandono, di strumentalizzazione.

Così, spesso, i minori possono essere considerati categoria «a rischio» per l'incapacità degli adulti di assolvere nei loro confronti la funzione di educatori attenti ai bisogni e disponibili allo stare insieme per crescere.

Troppo spesso le cose prendono il posto delle parole, della relazione. La disgregazione di molte famiglie rende i figli spettatori, pur se coinvolti, di vicende incomprensibili che nessuno li aiuta a decifrare.

Oltre agli abbandoni eclatanti si diffondono sottili forme di semiabbandono, di trascuratezza sul piano affettivo, di non comprensione delle difficoltà e dei sentimenti. L'abuso all'infanzia assume così forme diverse e spesso sotterranee, dietro facciate di benessere fisico e materiale.

Per i minori in stato di abbandono ancora troppe volte il ricorso agli istituti rappresenta la soluzione inevitabile in assenza sia di strutture alternative, sia di un tessuto di solidarietà che renda diffusa la pratica dell'affidamento o, prima ancora, sostenga concretamente i nuclei familiari o il singolo genitore in difficoltà.

2.2. Gli adolescenti

Gli adolescenti vivono oggi grosse difficoltà di comunicazione, sperimentano l'impossibilità di raggiungere equilibri, anche provvisori, ma dotati di senso. La fatica nella costruzione di un'identità si amplifica, la ricerca di un senso si fa più complessa. «Senza padri né maestri», l'orizzonte dei riferimenti si restringe.

I ragazzi sperimentano la valenza importante, ma al tempo stesso insufficiente, della quotidianità.

Emerge quasi con prepotenza una diffusa assenza, o quanto meno una radicata difficoltà di comunicazione tra il mondo adulto e il mondo giovanile, sofferta e lamentata da entrambe le parti:

senso di esclusione da parte degli adulti; sensazione di essere rifiutati o non capiti da parte dei giovani.

Ma al di là di questo dato di realtà c'è un estremo bisogno di superare questa incapacità di comunicare: gli adolescenti sono in una fase delicata, di «crisi» e di ricerca di identità.

Se, da un lato, hanno l'esigenza di stare soli, di pensare, di progettare, dall'altro sentono profonda la necessità di dividere con altri le proprie aspirazioni, i propri pensieri, le tante inquietudini di questa età, di confrontarli, di essere aiutati a riflettere e a capire.

Dietro una certa apparenza di sicurezza e di rifiuto, hanno vivo il desiderio di essere presi sul serio, di essere considerati, di essere capiti, e soprattutto di poter comunicare le cose che sentono importanti o problematiche.

Spesso invece la fretta, la battuta, la distrazione, la preoccupazione per se stessi, o peggio ancora la derisione possono bloccare sul nascere, e per lungo tempo, la comunicazione.

In questo terreno di difficoltà, vissute nell'isolamento e nella solitudine, i ragazzi arrivano con sofferenza a manifestare il loro disagio per tanti «sentieri» diversi.

2.3. Le tossicodipendenze

La diffusione delle tossicodipendenze è frutto, oltreché di interessi colossali, proprio di questo clima e di queste condizioni.

Non esiste una causa specifica, o un dato uguale per tutti, ma sempre un concorso di cause.

E se è vero che la droga è spia di un malessere sociale diffuso, è anche sintomo di un profondo malessere individuale.

Per alcuni è la ricerca insoddisfatta di se stessi, l'esigenza di sentirsi inseriti ed accettati in un gruppo, la mancanza di valori su cui orientare la propria vita, il tentativo di uscire dal grigiore, dalla monotonia quotidiana, dall'apatia.

Per altri la necessità di affermazione e di sentirsi forti, o la ricerca di soddisfare un bisogno «spirituale».

Per altri ancora, specie per i più giovani, l'indifferenza, la mancanza di prospettive e di obiettivi, il vuoto «dentro» che spinge a «sballare» con qualunque mezzo, con qualunque sostanza pur di riuscire a mettere una barriera tra se stessi ed il malessere che sentono.

Molto è cambiato, negli ultimi tempi, nel rapporto fra individuo, sostanze, ambiente: diverse ricerche esprimono l'emergere di modi nuovi di essere dei fenomeno e dei suoi protagonisti. Cresce l'area del consumo saltuario, con la tendenza a renderlo «compatibile» con un modo di vivere calato nella normalità delle cose e delle relazioni. Cresce il ricorso a sostanze legali, in primo luogo gli psicofarmaci e l'alcool.

Muta di conseguenza la domanda posta ai servizi pubblici e del volontariato: meno supporti «tecnici» o interventi specialistici, più bisogno di ascolto, ricerca di senso, aiuto a riprogettarsi e a orientare il contesto delle relazioni che «normalmente» circondano l'individuo.

Permane intanto il grave disinteresse collettivo verso la più diffusa forma di dipendenza, quella da alcool, che coinvolge fasce sociali e generazioni diverse: vecchie e nuove motivazioni rendono il ricorso alla «droga di stato» esteso e di difficile superamento, in assenza di politiche preventive e di servizi adeguati.

2.4. Disadattamento, violenza, criminalità

Ma al fianco del ricorso alle droghe, altre forme di espressione del disagio si affacciano sulla scena. là il caso della violenza e del vandalismo, come del crescente numero di suicidi e quello, più rilevante, dei tentativi di suicidio, soprattutto tra giovani e giovanissimi.

Fiorisce in diverse aree del Paese l'intreccio tra condizione giovanile priva di prospettive e fenomeni di criminalità organizzata, che possono così reclutare manodopera sicura.

Si amplificano le occasioni e le forme di esprimere un disagio interiore attraverso il gesto gratuito, la violenza apparentemente immotivata o scatenata da cause futili.

Troppo spesso la violenza si rivolge contro se stessi per motivi mai totalmente spiegabili ma facilmente intuibili, primo fra tutti l'assenza di comunicazione vera.

Di fronte alle manifestazioni del disagio che più disturbano, la scorciatoia della repressione e della segregazione si riaffaccia con forza. Eppure, proprio su questo terreno la risposta in termini puramente repressivi dimostra limiti inequivocabili. Il carcere rafforza l'identità del deviante, è scuola di violenza e di maggiore coinvolgimento.

L'assenza di strumenti di reinserimento sociale, per chi ha vissuto l'esperienza del carcere, chiude il cerchio e rende inevitabile, per molti, il permanere nella condizione di marginalità.

2.5. La prostituzione

La prostituzione femminile e, sempre di più, anche maschile, continua a trovare ampi motivi di radicamento.

Alle tradizionali cause - quelle legate al bisogno economico, peraltro acuito, in questa fase, dalle conseguenze della crisi e della disoccupazione crescente - si aggiungono le condizioni nuove di molti giovani: i bisogni artificialmente indotti, le pressanti esigenze legate al consumo di droga, la mercificazione di sé come terreno praticabile per affermarsi.

2.6. I nuovi poveri

Cambia l'immagine del «barbone» o del classico vagabondo e nella categoria dei «senza fissa dimora» troviamo sempre più frequentemente giovani segnati da esperienze di pesante emarginazione, spesso sradicati dal loro ambiente, alla ricerca - in quelle che un tempo apparivano le mete raggiungibili per un riscatto dal bisogno - di una qualche possibilità di pura sopravvivenza.

Tra essi i portatori di disagio psichico, che nessuno prende in carico per carenze nella predisposizione di servizi alternativi all'internamento e per assenza di quella rete di solidarietà capace di accogliere la sofferenza.

Nuove categorie di emarginati si affacciano sulla scena delle città: è il caso delle persone di colore, immigrati dai paesi del Terzo Mondo, senza risorse e senza speranza, attratte da un miraggio di fortuna, il più delle volte privo di fondamento.

2.7. I portatori di handicap

I portatori di handicap pagano oggi pesantemente - insieme alle donne e ai giovani - la crisi. I processi di trasformazione dell'industria sembrano aver cancellato tutte o quasi le conquiste che, negli anni passati, hanno inteso dare dignità e prospettive di uscita dal tunnel dell'assistenzialismo a centinaia di migliaia di cittadini.

Così si può parlare oggi di emarginazione dimenticata, mitigata appena da un processo di integrazione scolastico che bene o male procede. Ma se dopo la scuola nulla e nessuno garantisce un futuro di autonomia, l'integrazione nel sociale è ben poca cosa.

Così si riaffaccia l'assistenzialismo come tamponamento delle più marcate contraddizioni e come unica risposta possibile.

Più grave ancora il problema dell'handicap psichico che fa registrare o il permanere dell'istituzionalizzazione pesante o l'abbandono da «deistituzionalizzazione», scaricando sulle famiglie, prive di sostegni e supporti, un peso che solo adeguati servizi e ampia solidarietà potrebbero alleviare.

2.8. *Le discriminazioni sociali e culturali*

Ancora lungo infine appare il cammino per il superamento delle diverse forme di discriminazione ed emarginazione di chi esprime o vive una diversità.

Per alcune condizioni, ad esempio quella omosessuale, nella apparente liberalità di molte posizioni si insinuano ancora sottili forme di rifiuto al fianco del ciclico riemergere della violenza.

Per altre forme di diversità culturale - ad esempio quella rappresentata dagli zingari - le barriere continuano ad essere alte e la separazione, fondata su pregiudizi e ignoranza, pressoché totale.

3. I limiti della risposta sociale al disagio

3.1. *Istituzioni e società: un tessuto in crisi*

La realtà sociale, in continua evoluzione, vede dunque l'acuirsi del disagio e del malessere giovanile, il crescere dell'emarginazione sociale, l'estendersi di fenomeni di disgregazione.

Le analisi, pur con sfumature diverse, concordano nel ritenere profonde le lacerazioni di un tessuto sociale incapace di rispondere in maniera soddisfacente ai bisogni di benessere, di collocazione sociale e di identità personale avvertiti da un numero crescente di persone.

Non è questo il luogo di ulteriori analisi. Basta sottolineare che la nostra esperienza quotidiana di contatto con giovani in situazioni di grave difficoltà personale e sociale conferma l'aggravarsi di queste problematiche.

A fronte di ciò emergono dati non certo confortanti sulla capacità e sulla volontà delle istituzioni e delle diverse componenti sociali di operare per una reale soluzione dei problemi.

Diversi elementi si sommano e rendono più problematico il quadro d'insieme:

- la crisi economica, oltre a determinare l'espulsione dal mercato del lavoro delle frange più deboli della popolazione e ad impedire l'accesso ai giovani, ha indotto un ridimensionamento delle possibilità di intervento dello Stato e degli enti locali nel settore dei servizi socio-sanitari;
- molte scelte politiche si collocano nel processo di razionalizzazione della gestione dei servizi e avallano le tendenze spesso presenti, di riconduzione in ambiti tecnicistici e settoriali dei problemi: viene così meno la possibilità di avviare politiche complessive per i giovani, mentre si tenta di affossare molte conquiste sociali e di ridimensionare la portata di grandi riforme (da quella sanitaria alla legge 180);
- il clima culturale favorisce il venir meno della partecipazione sociale mentre dominano i valori del consumismo e dell'individualismo, con la conseguente rinuncia alla presa in carico collettiva delle situazioni di emarginazione e di devianza; ciò comporta la tendenza alla chiusura in spazi nuovamente «separati» dei soggetti portatori di difficoltà ed al riemergere di logiche puramente riparatorie in un quadro di indifferenza collettiva.

3.2. *Crisi del Welfare State e ruolo del privato-sociale*

La questione delle risposte alle vecchie e nuove forme di disagio e di marginalità si intreccia con la più generale tematica della crisi del Welfare State. Ampio è il dibattito sui possibili scenari di superamento di tale crisi, sul ruolo in questo ambito dell'azione del volontariato o, più in generale, del privato-sociale.

Si riconosce, da parte di alcuni studiosi, che tre sono le

possibili soluzioni alla crisi:

- la prima vede il rafforzamento degli apparati del Welfare State e delle tendenze tecnicistiche all'interno di servizi, «governati» secondo regole che prescindono dalla partecipazione dei cittadini;
- la seconda prevede un drastico ridimensionamento del sistema pubblico dei servizi, l'ampio ricorso ai servizi privati, la ripresa del libero scambio, secondo una linea neo-liberale;
- la terza vede un orientamento di mediazione che da un lato ridimensionamento le strutture dello stato e dall'altro fa appello a nuove forme di intervento e di servizio basate sul privato-sociale, valorizzando le autonome esperienze associative: una via che tenta di superare sia la logica burocratica sia quella mercantile.

A quest'ultima soluzione molti guardano con interesse, anche se restano aperti molti interrogativi sulla reale consistenza e sulla reale forza del «privato-sociale» e di conseguenza sulla realizzabilità di una tale ipotesi.

Molti segni inducono a ritenere plausibile l'ipotesi di una ristrutturazione affidata più a una sorta di compromesso tra soluzione tecnocratica e riprivatizzazione di molti servizi, che ad un effettivo processo di ridefinizione (quale implicherebbe la «terza via») del complessivo rapporto tra interessi economici, ruolo dello stato e dei partiti e società civile.

Per questo, oggi più che mai, risulta importante eludere ogni tentativo di ingabbiamento o di svuotamento di significato della presenza di realtà di privato-sociale.

3.3. Il rischio di strumentalizzazione del volontariato

Non mancano, infatti, i timori che la valorizzazione del volontariato, cui stiamo assistendo, si trasformi in pura strumentalizzazione del suo apporto sociale.

Il volontariato - che ha rappresentato l'elemento portante di una nuova presenza sociale di forze spontanee, che intendevano conciliare l'impegno diretto in risposta a bisogni sociali con l'impegno di essere espressione di sensibilità politica - rischia infatti di essere utilizzato, in questa fase di crisi economica e di crisi ideale, come strumento in vista di un progetto di nazionalizzazione dei servizi, all'insegna dell'efficienza e del risparmio.

In questo modo il volontariato rischia di perdere il carattere provocatorio, insito nella sua natura, e di trasformarsi in semplice servizio privato che accetta deleghe nella gestione e nel contenimento di problemi sociali e delle contraddizioni ad essi connessi.

D'altra parte non convince il costante riferimento al «volontariato» genericamente inteso. E' infatti indispensabile operare distinzioni all'interno di un termine che «copre» realtà molto differenziate sia sotto il profilo organizzativo che sotto quello ideologico e politico. Tra il volontariato nelle grandi organizzazioni riconosciute istituzionalmente e il volontariato nelle realtà associative di base - nonostante la frequente vicinanza di motivazioni dei singoli aderenti - corrono differenze di interessi e di prospettive così rilevanti da far apparire forzato il tentativo di congregarli in un discorso unitario.

A meno che, come è dato riscontrare, non si identifichi il volontariato in una sola parte del volontariato stesso, quella parte che non pone mai in discussione l'attuale assetto del sistema sociale ed i suoi meccanismi di produzione del disagio e della devianza. Quella parte che si limita, come sempre, ad operare in termini assistenziali e riparatori, accetta deleghe di gestione dei servizi, va sempre più trasformandosi in qualcosa non dissimile da superate istituzioni a carattere privato.

3.4. Il caso delle tossicodipendenze: un esempio emblematico

Ciò appare con estrema chiarezza in uno dei settori nei quali maggiore è l'impegno delle comunità e dei gruppi aderenti al CNCA: quello della droga.

Su tale problema si è concentrato un interesse eccezionale dei mezzi di informazione, delle forze politiche, delle amministrazioni locali: ciò ha provocato il venir meno dell'attenzione alle altre forme, sempre presenti, di disagio ed emarginazione come la delinquenza, la prostituzione, le fughe, l'alcoolismo ecc.

La diffusione delle tossicodipendenze, con l'eccezionale emotività collettiva che l'accompagna, si presta ad essere campo nel quale far passare contenuti e scelte di segno reazionario. Così, mentre i servizi pubblici non sono mai messi in condizione di fare un salto di qualità che ne proponga un'immagine non riduttiva, nel settore si concretizzano le tendenze che abbiamo indicato essere oggi emergenti.

L'invocazione di misure restrittive della libertà personale, la ricerca di strumenti in grado di rispondere all'angoscia che il problema suscita a livello familiare e collettivo, denotano la volontà di rinchiudere in ambiti ristretti e protetti, prima e più che gli individui, il problema e la carica di contraddizioni che porta con sé.

La separazione tra cura e riabilitazione, con l'affidamento della prima ai servizi pubblici, della seconda ai privati, sembra essere una linea di tendenza che si va consolidando. Essa determina una frattura tra gli ambiti di intervento, impedendo l'integrazione tra strumenti diversi finalizzati ad offrire al tossicodipendente più occasioni di riscatto.

Inoltre nell'ambito della cosiddetta riabilitazione, è oggi prevalente considerare come unica risposta valida quella delle comunità. Chi vive a contatto quotidianamente con il problema sa che essa non può essere l'unico strumento a disposizione, né il più facilmente accessibile all'insieme dei tossicodipendenti.

Le proposte che pongono al centro la risorsa «comunità», appaiono di conseguenza fuorvianti. Ci troviamo a denunciare il sorgere di iniziative a carattere speculativo sul piano economico o anche solo su quello culturale:

- speculazioni economiche poiché giungono a pretendere dalle famiglie sforzi economici e contributi tali da costituire ostacolo insormontabile per persone prive di consistenti mezzi finanziari;
- speculazioni culturali per il fatto di presentare un falso «miraggio» di salvezza, suffragato da risultati che sono frutto di palesi manipolazioni o comunque non sottoponibili a seria verifica.

Noi riaffermiamo con forza che indurre a ritenere che l'impegno per il problema droga, come per le altre situazioni di marginalità, si possa esaurire nella messa in atto di una molteplicità di esperienze di comunità è mistificante e pericoloso:

- mistificante perché irrealizzabile sul piano concreto (quante comunità sarebbero necessarie per migliaia di persone coinvolte? con quali mezzi finanziari? con quale personale?) e comunque non risolutivo (chi garantisce gli sbocchi occupazionali? quali altri supporti possono essere messi a disposizione dell'individuo per il dopo-comunità?);
- pericoloso perché avalla i processi di rimozione, di delega, di deresponsabilizzazione; processi funzionali, in questo momento, a un'opinione pubblica «toccata» dalla criminalità indotta, a famiglie provate dall'assenza di supporti, ma a volte anche non disponibili a rimettersi in discussione, ad amministratori preoccupati di creare iniziative di «facciata», paganti sul piano politico, anche se inefficacia livello generale.

-
-

3.5. *Nella crisi nuovi fermenti*

Se il termine «crisi» sembra dunque definire più d'ogni altro la condizione vissuta da gran parte della società, in questa breve analisi non si può ignorare che nuovi fermenti attraversano la società e che complessivamente è mutato, nel tempo, l'atteggiamento di fronte a questa espressione.

Negli anni '60 si è intesa la crisi come un'occasione di maturazione e di consapevolezza, una possibilità cioè di cambiare la realtà in positivo. In quegli anni infatti si è sviluppata la presa di coscienza dell'emarginazione, se ne sono analizzate l'origine e le caratteristiche principali, si sono riconosciute le nuove forme attraverso le quali si esprimevano i meccanismi sociali di selezione, esclusione e controllo.

Negli anni '70 si è cercato di dare corpo concreto al cambiamento. La crisi era percepita come la conferma che molte cose dovevano essere lasciate alle spalle e che, ad esempio, l'emarginazione sociale poteva essere ridotta, se non sconfitta. Alcune esperienze nuove e più incisive, alcuni risultati conseguiti, l'introduzione di riforme legislative di avanguardia, parvero confermare questa possibilità.

Negli anni '80 stiamo invece assistendo ad una sistematica disillusione di quelle speranze. La crisi, anche se reale, è presa a pretesto per giustificare un ritorno indietro, mentre diminuisce l'entusiasmo e la tensione partecipativa del decennio passato.

Ma restano comunque vivi tentativi ed esperienze diverse. Alcune persone e gruppi, anche se minoranze, ricercano spazi vivibili nei quali esprimere le proprie potenzialità, tentano risposte più critiche ai meccanismi mortificanti del falso benessere di massa.

C'è chi, per gli ideali della pace, della nonviolenza, dell'antimilitarismo è disposto a pagare di persona: migliaia di obiettori di coscienza sono espressione, sufficientemente significativa, del rifiuto culturale e politico di un mondo vissuto nell'equilibrio stolido della potenza militare.

C'è chi tenta, attraverso nuovi modi di lavorare, di ridare dignità alla propria laboriosità: la cooperazione, coerentemente vissuta anche in settori abbandonati, quali l'agricoltura e l'artigianato, è segno della rivolta alla mercificazione coatta imposta dalle leggi di mercato.

C'è chi, nella dimensione abitativa e familiare, respinge lo schema consolidato della famiglia nucleare, rendendo la propria affettività disponibile a situazioni di bisogno, vivendo i sentimenti in spazi ampi di coinvolgimento e di attenzione agli altri.

C'è chi nella militanza politica e sindacale si impegna a costruire la giustizia e la pace, rifiutando facili carriere e privilegi.

C'è chi, con l'impegno personale e non delegato, combatte i drammi del Terzo Mondo, nei suoi terribili aspetti di repressione politica, sudditanza economica, scomparsa di culture.

Tutto ciò sta ad indicare che esistono aree estese in cui è sempre più matura e consapevole la critica all'attuale assetto sociale e la ricerca di nuovi modelli personali e collettivi.

Le esperienze del CNCA si muovono in questo quadro ed esprimono al fianco di impegni di risposta a concreti bisogni, una proposta più ampia, una proposta culturale che il prossimo capitolo cercherà di delineare.

2

L'ORIZZONTE CULTURALE

I principi guida dell'azione. I gruppi e le comunità del CNCA sono nati dall'intuizione e dall'esperienza di uno squilibrio, tra gli individui, ingiusto e non tollerabile. Alcune persone da molti anni, altre da minor tempo, hanno cominciato a vivere insieme, mettendo in comune risorse economiche e capacità personali, lavoro e impegno sociale. Vivere con pari dignità ha consentito di dar vita ad una ricerca di convivenza che dia a ciascuno strumenti di realizzazione e contemporaneamente offra a chi è in difficoltà occasione di riscatto e felicità. L'esigenza di elaborazione e riflessione nasce da questa esperienza quotidiana, così come l'impegno politico nasce dalla quotidiana azione.

Alcuni principi-chiave ne sono alla base, nella dimensione dell'utopia, della speranza.

Sappiamo infatti che ciò che muove le persone è il futuro: un futuro che a volte, nel presente, può anche essere considerato irrazionale, o impossibile, o assurdo.

Ma proprio nei momenti in cui tutto sembra ricondotto a “gestione” dell'esistente, è necessaria una grande dose di coraggio. La ventata di futuro naturalmente non rifiuta il “concreto”, la complessità sopra de scritta, il quotidiano: anzi se ne fa carico, proiettando l'esistenza in quella migliore qualità della vita che è condizione imprescindibile di ogni determinazione, anche la più necessaria.

Queste prospettive possono essere intese e vissute in modo diverso: ma sono comunque le aspirazioni profonde di ogni persona.

La solidarietà. Non occorrono molte parole per indicare esperienze di solidarietà, che, tutti, a diversi livelli, vivono ed hanno vissuto. Studi e ricerche indicano ormai costantemente che tale “stile” solidaristico sta scomparendo dall'orizzonte delle relazioni. L'attenzione delle persone è posta sempre più sul soddisfacimento individuale dei bisogni, in una ricerca spasmodica di soluzioni contro la solitudine e l'infelicità.

Eppure esiste un'altra strada per essere felici: quella di impostare le proprie relazioni con attenzione all'altro. Sembrerebbe un'assurdità; in realtà vivere in maniera accogliente, dialogante, rispettosa dell'altro, rende maggiormente felici. Si crea insomma la condizione per cui ciascuno può essere se stesso, senza che l'altro rinunci, a sua volta, alla propria identità. Probabilmente lo stile “produttivo” della società industrializzata accentua la sensazione della solitudine per essere se stessi: nella propria individualità, nelle relazioni, nei modi di essere nella società. La conclusione sembra essere esattamente contraria: si ha la sensazione di essere “in”, mentre si appartiene sempre più ad un arcipelago dove le isole sono tutte uguali.

La solidarietà percorre altre strade: crede nella socialità delle persone, come nei loro limiti. La maggiore messa in comune delle risorse personali crea maggior circolarità di idee, di affetti, di relazioni. Tutti allora in qualche modo crescono; anche i più svantaggiati non vengono lasciati da parte, convinti che, sul piano delle risorse, nessuno è completamente vuoto e inerte.

La gratuità, oltre il denaro. Fanno impressione, ad una riflessione razionale, le caratteristiche delle relazioni nella nostra società. Tra i molti risvolti negativi, non si può sottacere la quasi assoluta mancanza di gratuità.

Se si eccettuano le relazioni dipendenti dalla sfera dell'affettività più stretta, ogni rapporto rischia di essere monetizzato: oltre a quelli riguardanti la propria sopravvivenza, è monetizzata la festa, la gestione del tempo libero, la cultura, persino i gesti più semplici e spontanei: la partecipazione ad un avvenimento festoso di persone care.

Uguale difficoltà si crea per la cessione del proprio tempo. Tutto è perfettamente programmato: tempo di lavorare, tempo di dormire, tempo di giocare, tempo di relazioni.

Questo clima crea squilibri vistosi: chi non possiede sufficientemente, rimane svantaggiato irrimediabilmente.

Eppure esistono gesti individuali e collettivi di gratuità. Si pensi alla solidarietà spontanea per le calamità naturali: sembrerebbe addirittura rappresentare un'esigenza delle persone.

Sul versante delle risposte all'emarginazione, certamente la gratuità è condizione indispensabile per ogni intervento. Ma anche dalla gratuità scaturiscono frutti: nessuno può dire di dare, senza ricevere, come pure di ricevere senza dare. Dalla relazione, anche se inizialmente non paritaria, nascono reciproci apporti e occasioni di scambi umanamente arricchenti.

Esiste dunque un estremo bisogno di gratuità nelle risposte all'emarginazione. Se tali gratuità non fossero delegate agli addetti ai lavori, sicuramente molte forme emarginanti o non esisterebbero o sarebbero rapidamente sconfitte.

Dal diritto alla libertà. Le relazioni sociali della nostra convivenza sono regolate dal concetto di “diritto”, inteso come capacità di agire a tutela dei “propri interessi”.

Non bisogna dimenticare che il concetto di “diritto soggettivo” è nato proprio in climi di difesa, contro i soprusi dei poteri regi e della nobiltà nei confronti delle categorie sociali emergenti.

Esso ha dunque assunto la dimensione di tutela nei confronti di chi, possessore di maggiori risorse finanziarie, politiche e culturali, tendeva al non rispetto delle persone. In tale dimensione l'affermazione dell'inviolabilità dei diritti ha fatto da contrappunto allo strapotere di chi, di volta in volta, si fosse arrogato prerogative e privilegi.

Una concezione piena di diritti soggettivi non può fermarsi però alla semplice tutela della propria sfera di azione. La recente storia economica e sociale sta dimostrando che la stessa concezione del diritto fa da paravento all'acquisizione, legalmente riconosciuta, di spazi e risorse a svantaggio comunque di altri. La concezione capitalistica della società poggia legalmente le sue radici sulla libertà dei diritti.

E arrivato il momento del passaggio da una visione negativa del diritto soggettivo (tutela) a una positiva del diritto stesso (capacità creativa).

Fino a che le persone non avranno la libertà di esprimersi nelle forme proprie di ciascuno, nessun diritto potrà dirsi completamente rispettato.

Non solo: fino a che le forme di espressione della creatività delle persone non saranno rispettate, saremo sempre e comunque di fronte ad emarginazione. Si pensi alle culture emergenti e a quelle soccombenti.

In fondo l'aspirazione maggiore di tutti dovrebbe essere quella di una libertà in cui ciascuno, nel rispetto della libertà altrui e in consonanza con lo sviluppo degli altri, possa esprimersi per come pensa e per come vive.

L'educare ad uno stile di vita e di relazione autenticamente libertario porterebbe ad una maggiore ricchezza di relazione nell'ambito sociale e significherebbe soprattutto che ogni intuizione, ogni creatività avrebbe uguale rispetto e uguale accoglienza.

La festa. Qualche tempo fa, all'apparire delle conseguenze di una società fondata sullo sviluppo tecnologico, ci fu qualcuno che si occupò della liberazione del tempo e chi connotò di colori di festa questa eventuale liberazione.

Fu dimostrato ampiamente come le persone non fossero più in grado di far festa; come lo spazio della “folia creatrice” che ognuno si porta dentro si stesse riducendo; come fosse indispensabile recuperare la dimensione “ludica” dell'esistenza. A pochi anni di distanza, con il sopravvenire della “grande” crisi, quelle intuizioni non solo non sono state sviluppate, ma sembrano essere scomparse dall'orizzonte della riflessione sui fenomeni umani.

Occorre ricondurre alla memoria la dimensione della festa, in quanto portatrice di libertà e di umanità. Probabilmente il ricordare la festa oggi può sembrare assurdo, in presenza di drammi, carestie, guerre, che investono strati sempre più ampi di umanità. È assurdo se si lascia intatto lo schema di relazioni economiche, politiche e militari oggi esistenti.

Ma la festa non sarebbe così impensabile se lo sviluppo economico, il progresso tecnologico, le forme di gestione politica fossero ridisegnate.

Non è difficile immaginare un'umanità in cui le risorse siano meglio distribuite, in cui la pace sia il criterio di relazione internazionale, in cui i bisogni siano ridimensionati.

D'altronde non ci sono alternative: o i popoli ricchi sono disponibili ad un ridimensionamento di gestione e di consumo delle risorse, oppure, esasperato lo sviluppo, si creeranno fratture sempre più insanabili.

Anche nell'ambito interno di una nazione, la dimensione della festa può essere recuperata a due condizioni: con la riscoperta di forme non monetizzate di stare insieme, con la cessione spontanea di forme privilegiate di possesso.

Un nuovo modello di sviluppo. Soprattutto tra i giovani si va affermando un nuovo modo di intendere bisogni e valori. Ugualitarismo, comunicazione, giustizia sostanziale, benessere, piacere, liberazione sono esigenze sentite profondamente.

Il modo con cui sono cercati e vissuti è certamente meno ideologico, totalizzante ed esclusivo di quello delle generazioni precedenti: si va affermando un modo di essere più pluralista e pragmatico.

Ci troviamo dunque di fronte ad un'effettiva possibilità di cambiamento ed insieme ad un'implicita, ma più radicale, critica all'assetto sociale attuale.

Ci sembra di poter sintetizzare tutto questo con la domanda di un nuovo modello di sviluppo sociale. Una società meno espansiva (il mito del progresso è duro a morire), ma che dia più rilievo agli aspetti qualitativi della vita. Una società non solo tecnologico-industriale, ma in cui convivano più modelli economici e produttivi. Una società meno veloce, forse più esitante, ma sicuramente più riflessiva. Una società che riduca il proprio tasso di controllo sociale a favore di una gestione più allargata e diffusa dei problemi. Una società meno centralizzata e in cui il decentramento sia sostanziale. Una società meno complessa e burocratizzata e in cui la dimensione del piccolo sia colta nei suoi aspetti di spontaneità, libertà e democrazia. Una società meno artificiale e più «naturale», in cui il conflitto trovi forme non violente di espressione e risoluzione.

Una società dunque che sappia garantire ad ogni persona uguale potere, risorse e diritti o, meglio, sappia sostenere le differenze soggettive ed oggettive tra le persone.

Per muoversi in questa direzione è essenziale riuscire a saldare i problemi dello sviluppo economico con quelli dell'ambiente ecologico, delle risorse energetiche e dell'attività militare. Questi diversi aspetti della società si muovono abitualmente secondo logiche che ne contrappongono gli interessi e gli esiti: per questo il cambiamento deve essere il più ampio possibile.

Un lavoro a dimensione umana. Il sistema economico capitalistico è riuscito a togliere la stessa dimensione etica del lavoro, luogo e culmine dell'autorealizzazione e della creatività dell'uomo. Ciò è tanto ovvio se analizziamo il dibattito socioeconomico che viene sviluppato attorno ai problemi del lavoro: non si parla infatti più di umanizzazione del lavoro (con l'analisi dei grossi temi quali lo sfruttamento, la frammentazione, l'alienazione, le malattie professionali, le lotte operaie), ma solamente di sopravvivenza nel lavoro.

Le preoccupazioni fondamentali che emergono nel mondo del lavoro sono esclusivamente l'occupazione stabile, le esigenze di mercato, il salario, la produzione.

La disoccupazione giovanile è la punta emergente di questa situazione.

Per individuare una via d'uscita non si tratta solo di inventare un lavoro alternativo, ma occorre perseguire un modo diverso di lavorare, di rapportarsi al lavoro e agli altri, di sentirsi motivati e coinvolti.

La certezza che ciò sia in qualche misura realizzabile ci viene dall'averlo sperimentato a fianco di persone in difficoltà o svantaggiate. Il lavoro spersonalizzato e frustrante non permette di crescere o di esprimersi, soprattutto a chi fa già fatica per altre vicende del proprio vissuto. Con un significato e una impostazione diversi, con l'attenzione alla persona, il lavoro può tornare ad essere un valore da proporre e da recuperare.

Produzione e persona non sono in alternativa, ma possono venire rispettate entrambe attraverso esperienze lavorative anche diversificate. Non è la persona che deve adattarsi ai sistemi di produzione, ma è il modo di lavorare e gli scopi del lavoro che possono e devono adattarsi alle capacità - ma anche ai limiti - delle persone, specie di quelle in difficoltà.

Queste affermazioni diventano realtà laddove si attuano scelte precise, personali e collettive, di austerità, di contenimento del proprio tenore di vita in vista di una più equa distribuzione della ricchezza e degli spazi occupazionali: solo questa strada può condurre ad un miglioramento "generale" della qualità della vita, specie di chi vive ai margini della società.

La condivisione. Tutto ciò può sembrare talmente generico da non incidere sulla quotidianità spesso drammatica.

Ma è da rifiutare una concezione di vita che non guardi espressamente oltre il proprio oggi, una concezione di vita che non sia in qualche modo “utopica”. Nessuna questione, anche la più generale e la più lontana dall'immediata sfera dell'esperienza, può dirsi in qualche modo estranea alla propria vita; si tratti di questioni planetarie ed internazionali o di una concezione della vita. E che ogni cosa può essere ricondotta alla propria dimensione è dimostrato dall'esperienza della condivisione.

Condivisione non è altro che vivere insieme, facendo sì che le storie di ciascuno siano le storie di tutti. Tutto ciò non soltanto sul piano ideologico ma attraverso lo snodarsi della vita stessa, nei suoi aspetti quotidiani: nel lavoro, nel tempo libero, negli affetti, nei momenti esaltanti, in quelli banali o in quelli più difficili.

Condivisione non è sacrificio, non è donazione, non è gratuità senza risposte. È piuttosto l'esser felici in modi intelligenti, è credere nell'altro come termine di dialogo e di relazione. Significa tentare in qualche modo di ricondurre la storia delle persone ad unità.

In questo quadro appare chiaro che l'orizzonte del nostro agire non si esaurisce nell'impegno a recuperare il disagio personale e sociale, per mezzo del rispetto, del dialogo e della relazione, ma intende contribuire, anche se in piccola parte, a costruire una possibilità di vita migliore per tutti.

Se, infatti, le esperienze si riducessero al recupero del disagio, si ripeterebbe, anche se in forma più raffinata, lo schema dell'emarginazione, in quanto l'intuizione e la sperimentazione di una qualità diversa della vita verrebbe relegata all'esperienza di piccole e insignificanti minoranze. L'auspicio invece è che la vita di tutti cambi, perché tutti siano più felici.

Il nostro modello di persona. Impegnati personalmente in ambito educativo è per noi indispensabile esplicitare l'immagine di persona che guida le nostre azioni e i nostri interventi.

Riteniamo che ogni persona sia dinamicamente alla ricerca per riscoprire il piacere nella relazione, laddove al contrar ha spesso sperimentato il piacere nella fruizione e nel consumo; la dimensione del compiacere come sperimentazione del gusto di vivere, di lavorare, di arrabbiarsi, di sentirsi, di stare insieme; la messa in gioco di tutti i propri sensi e facoltà.

Quanto questa dimensione del piacere nella relazione venga negata lo sperimentiamo ogni giorno noi stessi. La cultura, le strutture istituzionali, la politica, sembrano ignorare questo valore. La nostra presenza allora diventa lotta, in quanto di volta in volta individua gli spazi di lacerazione di questo progetto, sui quali si esprime la sua denuncia, ed è finalizzata a scoprire quali dimensioni di umanesimo rimangono e vadano incentivate in questa società.

ogni persona però vive una reciprocità educativa; se non ha parole d'ordine da vendere o modelli da proporre, è perché vuole essere aperto a una relazione con tutti, riconoscendo la diversità. Abbiamo imparato quanto mistificante sia negare la diversità: riconosciamo invece in essa una contraddizione che va affrontata. Se questa diversità è sul piano delle possibilità, delle occasioni, delle modalità che ognuno vive, non è certo riferibile alla dignità della persona. Il rispetto di questa dignità è il criterio del nostro agire e del nostro metodo di lavoro.

Ma lo è anche la consapevolezza che la realtà che produce disagio è un dato concreto, che va affrontato non tanto attraverso generiche prese di posizione, bensì strutturando una serie di interventi e servizi.

La storia delle persone deve misurare i contenuti e gli strumenti della proposta educativa e non viceversa. In concreto significa che il recupero dei significati della propria vicenda personale non va fatto in termini di condanna o di assoluzione. Questo recupero al di là del giudizio è parte integrante della nostra prassi educativa.

Per la persona che proviene da esperienze negative, ricostruirsi una memoria storica è condizione prima di ogni significato di esistenza.

Questa memoria storica non è visualizzazione delle vicende passate, ma reinterpretazione di esse alla luce di strumenti e di relazioni del presente, che restituiscano loro significato e le rendano assimilabili.

Dall'esperienza una proposta culturale. Chi vuole davvero rinnovare la convivenza civile, rimettere l'uomo al centro, promuovere il rispetto della persona, l'accoglienza, la pace, il diritto alla libertà, al lavoro, alla piena esplicazione delle proprie capacità, non può non rendersi conto che occorre contribuire a far crescere un approccio culturalmente nuovo con i problemi. Solo maturando mentalità nuove e atteggiamenti adeguati all'evoluzione dei problemi emergenti, formando capacità educative rinnovate e persone arricchite da esperienze ed errori, si può far fronte alle richieste della realtà.

L'obiettivo è lavorare per una "gestione sociale" dei problemi e per coinvolgere direttamente le realtà locali, i gruppi, le famiglie, i movimenti, la gente.

La lotta all'emarginazione infatti non è un problema di tecnici o di gruppi privati, ma di tutti, perché gli emarginati non sono la parte malata della società, ma coloro che subiscono più duramente il peso di una società "malata".

Per questo una coscienza individuale non può dirsi oggi adulta e consapevole se non si è fatta carico del problema dell'emarginazione, e un'istituzione non può sentirsi all'altezza del proprio compito se non sente il problema dell'emarginazione come una preoccupazione che attraversa in senso orizzontale tutto l'arco delle scelte sociali e politiche.

In questo contesto è chiaro come sia per noi indispensabile non solo produrre servizi, ma soprattutto cultura. Ma quali sono le caratteristiche di questa proposta culturale?

Anche se oggi esistono persone e settori di attività che si pongono in modo esplicito il compito di "promuovere cultura", la cultura del CNCA è essenzialmente la sua vita: le scelte di campo operate, le modalità di intervento messe in atto, il progetto educativo perseguito, il modo di rapportarsi con il territorio, il modo con cui sono praticati il lavoro e i rapporti interpersonali.

Questa impostazione indica un modo preciso di intendere l'impegno culturale. Esiste infatti un impegno culturale di stampo "illuminista", che consiste nel dar vita a impeccabili sistemi di idee perfettamente incastrate l'una nell'altra: la realtà viene usata solo come controprova della "verità" di quella costruzione ideale, gli intellettuali fanno da maestri ad altri intellettuali, il linguaggio è volutamente difficile.

Ma esiste anche un altro modo di intendere e praticare l'impegno culturale. Esso si qualifica per una scrupolosa attenzione alla realtà, privilegiando quella di "frontiera" (emarginazione, devianza, minoranze) perché in essa le contraddizioni sono più evidenti e provocatorie; cerca di cogliere e collegare la conoscenza della realtà con modelli di vita, individuali e collettivi, innovativi e più adeguati; instaura una relazione di reciprocità e comunicazione tra persone diverse; si misura sulla realtà sperimentata, da cui ricava teorie da sottoporre a verifiche concrete; cerca di esprimersi in un linguaggio accessibile a tutti; crea le condizioni perché si possano esprimere voci abitualmente "marginali"; riesce a suscitare dubbi più che a confermare certezze.

La consapevolezza della necessità di questo tipo di impegno si è fatta strada lentamente e spesso a fatica, incontrando resistenze anche interne e diffidenze di molti verso ciò che può apparire teorico o astratto.

È però maturata la consapevolezza che non si tratta di interrompere i servizi che le nostre comunità producono, bensì di fare di ogni servizio un "luogo culturale", cioè un momento di riflessione critica e propositiva. Un servizio è veramente tale quando, da una parte, si configura come servizio aperto alle esigenze del territorio in cui opera, dall'altra riesce a diventare momento di confluenza di riflessioni teoriche e di esperienze concrete.

In altre parole la funzione innovativa e il ruolo politico e culturale del nostro impegno consiste nel suo essere presenza critica e fonte di stimolo per scelte politiche e sociali, per nuovi e diversi

atteggiamenti collettivi, fondati su un'attenta rivalutazione delle esperienze di chi "fa fatica" senza paternalismo e senza demagogia.

Solo così l'esperienza di vita può essere decifrata confrontata con altre modalità di esistenza e tradotta in esperienze possibili e ripetibili. Solo così può essere destinata a tutta la società, diventare elemento di cambiamento e non solo testimonianza.

Finalità dell'impegno culturale. La riflessione su quanto si vive e si fa, matura a partire dall'esigenza di rendere proponibile ad altri la propria esperienza. Solo in questo modo, d'altra parte, le esperienze possono sprigionare il loro potenziale di rinnovamento, farsi più incisive nel proprio territorio, e capaci di diventare proposta per altri.

Questa infatti è la finalità di ogni iniziativa che voglia superare i rischi del puro assistenzialismo o della sola testimonianza.

Lavorare alla crescita di una cultura contro l'emarginazione significa operare in una realtà in continua trasformazione. È indispensabile allora saper cogliere i tratti dell'evoluzione in atto, attraverso un continuo lavoro di analisi e di ricerca: analisi e ricerca che hanno bisogno del contributo di tutti, della testimonianza di chi ha vissuto difficoltà in prima persona, come della consapevolezza di chi ha avuto modo di maturare adeguati strumenti critici. Dalla sintesi dei due punti di vista si amplifica la capacità di lettura della realtà.

Per questo occorre dare spazio a chi ha subito emarginazione, con uno sforzo di valorizzazione che eviti tuttavia il rischio di ogni superficiale automatismo: non è detto che chi ha subito

l'emarginazione, automaticamente, sempre e comunque, produca cultura alternativa. Solo se si impadronisce di certe categorie mentali, idonee a decifrare i meccanismi che hanno prodotto la sua emarginazione e a delineare i «percorsi» per uscirne, l'emarginato diventa un soggetto culturale.

In questo senso è fondamentale il contributo che possono dare coloro che, per scelta, ne condividono la condizione: il loro ruolo è di accompagnare l'acquisizione di strumenti critici, senza forzature e imposizioni, ma anche senza attese di automatiche prese di coscienza.

Fondamentale appare pertanto la creazione di un clima di autentica parità: non tanto l'uguaglianza superficiale quanto un clima di accoglienza profonda che permetta a tutti di esprimere le proprie potenzialità. Decisiva è poi l'importanza degli aspetti culturali nella "crescita individuale", nel raggiungimento di un equilibrio personale, nella maturazione critica di ognuno nel rapporto con sé, gli altri e le cose. Questa crescita individuale da una parte è una componente determinante per l'equilibrio della persona, dall'altra è la base più solida perché le realtà di servizio possano dare una corretta risposta ai bisogni.

L'esigenza di lettura collettiva della realtà che ci circonda, di riflessione continua e insieme di crescita individuale, comportano che ci si riproponga l'uso di un linguaggio accessibile a tutti, anche se non superficiale e approssimativo. Solo in questo modo la cultura che intendiamo promuovere può nascere dal dialogo, dal confronto, dalla vita.

I contenuti. Abbiamo piena coscienza della difficoltà che incontra il lavoro che ci proponiamo: il rapporto tra i progetti e le idee da una parte, e le risorse dall'altra, è decisamente sfavorevole. Spesso poi si incontra indifferenza se non diffidenza preconcepita nei confronti della realizzazione di iniziative culturali, ritenute secondarie o addirittura inutili. Ma se le realtà che operano "sulla frontiera" si trovano spesso a fare un lavoro di "selezione ragionata" dei valori, non sempre il risultato si presenta come un corpo organico, messaggio logico e comprensibile. Si tratta allora di agganciare questa elaborazione ai filoni più significativi del pensiero del nostro tempo, perché certe intuizioni, certe linee culturali, sono anche di altri, in altri contesti, viste da altra angolazione e magari proposte con maggiore incisività.

Senza questa dimensione della ricerca e del confronto, il più ampio possibile, le nostre realtà rischiano di mortificare la loro carica innovativa e propositiva.

Abbiamo alle spalle un passato recente, fatto di ripetuti tentativi di “dar voce a chi non ha voce”, quasi sempre annegati nell'indifferenza dei grandi mezzi di comunicazione sociale. E abbiamo alle spalle secoli di cultura d' “élite” gestita dai soliti addetti ai lavori, che dà spazio ai messaggi di sempre, che privilegia i prepotenti, i furbi o, nella migliore delle ipotesi, i portatori di certezze per rispondere alla “fame di ideali”.

L'esperienza concreta di cui siamo protagonisti ci spinge a prestare attenzione ad alcuni temi specifici. La ricerca e la proposta di strumenti, orientamenti e riflessioni da parte nostra si muovono infatti in due direzioni: da una parte intorno ai problemi dei giovani e delle persone che si trovano a vivere e subire esperienze di emarginazione o sfruttamento; dall'altra intorno ai tentativi e alla realizzazione di esperienze alternative a livello sia personale che collettivo.

In questo senso è essenziale il collegamento con movimenti, iniziative, attività e persone che vivono i problemi e/o cercano e attuano alternative e “soluzioni” innovative. Questo metodo può consentire anche di far uscire i problemi dell'emarginazione dalle sacche degli addetti ai lavori e da una scarsa considerazione del loro rilievo. Essi possono al contrario diventare una cartina di tornasole della realtà sociale e, insieme, un elemento essenziale per adeguate trasformazioni sociali.

Se dovessimo definire le nostre proposte culturali potremmo parlare di materiali (libri, fascicoli, mostre, audiovisivi, videotape ecc.) e di servizi (centri di documentazione, corsi di formazione, convegni, consulenze, dibattiti ecc.). I destinatari che di fatto privilegiamo nella nostra azione sono: educatori, animatori, genitori e insegnanti; operatori sociali e dei servizi; quanti, soprattutto giovani, operano e sperano in direzione di cambiamenti sociali di ampio respiro; i mass media e gli operatori dell'informazione; le persone che vivono direttamente l'emarginazione, l'esclusione o la limitazione dei propri diritti; operatori pastorali e le realtà associative ecclesiali, soprattutto giovanili.

Le modalità operative. Nel concreto il nostro impegno culturale si esprime attraverso iniziative, luoghi e prodotti precisi.

Nel corso di questi anni, infatti, nei gruppi e nelle comunità del CNCA si è dato vita a numerose proposte culturali: centri di documentazione e ricerca, giornali e riviste, interventi e prese di posizione, una casa editrice, corsi di formazione, consulenze per progetti, una libreria specializzata, partecipazione a dibattiti, tavole rotonde e incontri.

Un primo impegno consiste nell'acquisire, attraverso momenti di formazione, maggiore capacità di “animazione”, intesa come metodologia e insieme di tecniche utili per facilitare la comunicazione e la partecipazione delle persone. In questo modo può essere proposta all'attenzione di tutti la voce di quanti non riescono a farsi sentire per la loro condizione e comunque non vengono ascoltati.

È inoltre essenziale rendere propositive le esperienze del Coordinamento (comunità alloggio, comunità agricole, attività artigianali, laboratori, negozi ecc.) attraverso la ricerca e la disponibilità al confronto con esperienze diverse, l'elaborazione ed esplicitazione, anche scritta, dei modelli che le ispirano e dei metodi utilizzati. La preparazione di questo documento ha costituito un momento importante di questo processo.

La dimensione in cui l'impegno culturale delle comunità e dei gruppi si colloca è quella del territorio. Le nostre realtà debbono essere presenza viva nel territorio affinché i problemi dell'emarginazione non siano solo oggetto di atteggiamenti pietistici, di vuote esercitazioni retoriche o di strumentalizzazione di parte, bensì occasione di riflessione sul modello di sviluppo e di convivenza sociale che stiamo perseguendo.

Per questo siamo impegnati a realizzare modalità di informazione capaci di offrire alla gente strumenti per una lettura critica dei problemi nel contesto sociale, stimoli per l'assunzione di responsabilità e per lo sviluppo delle capacità di intervento: in altri termini per creare le condizioni per una prevenzione efficace.

In concreto, questo comporta modalità precise di azione; un costante e intelligente legame con il territorio per fare proposte aderenti alla realtà; un coinvolgimento effettivo delle persone portatrici

di disagio con le loro esigenze e la loro carica di provocazione e di proposta; l'offerta di strumenti differenziati per rispettare la diversità dei destinatari; l'avvio di rapporti stabili con interlocutori esterni al di fuori di alleanze precostituite; l'esercizio di critica nei confronti dei mass-media e delle istituzioni che affrontano questi problemi; il collegamento con chi opera in ambienti simili, anche se con modalità diverse, affinché non vi sia più competizione, ma stimolo e arricchimento reciproco.

3

LA PROPOSTA EDUCATIVA

C'è un elemento che qualifica in modo originale la nostra presenza quali realtà educative nella storia dell'emarginazione: il misurarci nella concretezza, nella storia, nella prassi, con la vita della gente prima che con una teoria o con un'ideologia.

Dopo un cammino di condivisione, di sperimentazione, di fallimenti e di speranze, abbiamo scoperto e identificato alcuni elementi che sono riferimento al nostro vivere e che possono configurare la proposta educativa presente nelle diverse attività aperte all'accoglienza.

Non siamo partiti con un progetto confezionato ma l'abbiamo costruito con la presenza in un contesto in cui le nostre scelte, le nostre posizioni spesso non erano gratificate sul piano del consenso, dell'accettazione e della comprensione.

Oggi crediamo corretto proporre e comunicare in modo più sistematico i contenuti di cui siamo portatori:

- perché crediamo di rendere giustizia a quanti hanno camminato con fatica insieme a noi, perché la loro esperienza diventi «storia»;
- perché la gente conosca e scopra le possibilità di investimento delle proprie capacità, anche nel confronto con le nostre esperienze, per dare risposta ai propri bisogni e creare nuovi orizzonti di vivibilità;
- perché crediamo nella praticabilità di questo progetto, che nasce dall'esperienza, senza negare spazio ad altre realtà e proposte;
- perché non vogliamo essere una voce isolata, una storia di microsocietà, un sistema chiuso, ma partecipiamo di una dinamica vitale con la storia del paese, con le sue contraddizioni, con le sue carenze, ma anche espressione concreta delle sue potenzialità e risorse.

Dopo un lavoro di ricerca ed elaborazione delle varie proposte, ci sentiamo di sottolineare gli elementi che individuano non tanto «il» progetto educativo, ma una interpretazione del cammino pedagogico che le comunità propongono.

Questo cammino pedagogico, che per comodità chiameremo «proposta educativa», non esaurisce la complessità del vissuto dei gruppi, ma ne esprime un aspetto, una dimensione, che attraversa tutta l'esperienza.

I. Sperimentare, scoprire e proporre

In un cammino di condivisione, di sperimentazione, abbiamo scoperto, identificato e crediamo di poter proporre alcuni punti irrinunciabili di riferimento. Vediamoli.

- Nell'esperienza delle comunità dei CNCA viene privilegiato il soggetto: la persona con le sue potenzialità, la sua storia e i suoi referenti. Nessuno ha una storia totalmente «negativa», anche se è una storia da riprendere in mano. Questo presupposto vuol dire che si può intervenire su quei nuclei

«positivi» della persona che ha vissuto o potrebbe vivere una situazione di disagio, sia in termini di prevenzione, che in termini riabilitativi. Sul piano metodologico questo significa dare importanza non tanto all'evento-rischio (ciò che ha portato nella situazione di difficoltà) o al sintomo, ma al disagio esistenziale che accompagna o precede questo evento: ciò vuol dire recuperare le potenzialità del soggetto, comunque presenti, e non sostituirsi ad esso nelle scelte.

- Aver privilegiato il soggetto significa rispettare i suoi percorsi: non è mai un intervento singolo che cambia una persona, per quanto sia ben congegnato: è sempre una storia di relazioni che ne permette l'evoluzione. Il nostro intervento può collocarsi alla fine di un percorso, di una tappa, e può essere scambiato per quello decisivo, o essere il primo di una serie che porterà il soggetto a scegliere una strada.

Ciò che importa qui sottolineare è che la globalità e la coerenza di questi interventi e dei progetti per giungere al cambiamento, deve accompagnarsi ovunque con la decisione dell'individuo.

Inoltre affinché un progetto sia adeguato alla persona, e non viceversa, deve essere esso stesso una proposta di percorso, a partire dai contenuti del disagio della persona, perché sperimenti da sé la positività, perché riacquisisca significati più ampi del suo vivere. Per questo a volte è necessario aspettare che la persona esprima il desiderio di fare un cammino con gli altri. Altre volte, questa attenzione alla storia della persona ci richiederà risposte più immediate, più mirate a un bisogno del momento, ma senza dimenticare che anche in questo rapporto di aiuto è possibile aprire spiragli per una relazione in cui mettersi in gioco.

Anche il bisogno di venir fuori dai propri problemi deve essere ripersonalizzato, così come la proposta e l'assunzione di principi e valori che maturano nella esperienza del gruppo: non si accede a un valore se questo non è interiorizzato.

Il progetto deve poter attivare il senso del valore per sé, non far assimilare codici estranei. La nostra proposta vuole essere a misura d'uomo, riconoscere cioè i limiti della realtà, della gente, e propone, sul piano dei mezzi, un cammino che, tenendo presenti i punti di partenza di ognuno, esprima una progressività del rapporto e una provvisorietà degli strumenti.

-La prassi educativa che consegue da tutto ciò deve tener conto insieme della dialetticità dei bisogni e della complessità delle situazioni, nonché delle contraddizioni e dei conflitti presenti nella realtà. Riconosciamo infatti la necessità di una dialettica continua tra la lettura dei cosiddetti bisogni (o domande di tipo educativo, sanitario, assistenziale, professionale) e i bisogni di tipo esistenziale.

La risposta a quest'ultimo tipo di problemi non può essere esclusivamente una risposta tecnico-scientifica o burocratica. Risposte di tale genere spesso rappresentano infatti un impoverimento e un indebolimento delle capacità personali dei soggetti di essere protagonisti del cambiamento.

Siamo consapevoli che:

- la salute, lo star bene, il superamento del disagio non sono il raggiungimento di un livello ottimale predeterminato, bensì l'assunzione di un comportamento più finalizzato, meno distruttivo, che sappia trovare e cercare punti di equilibrio progressivi nella relazione;
- la relazione deve prendere coscienza delle condizioni politiche, economiche, culturali e sociali in cui gli uomini sono posti. Se così non fosse, si cadrebbe in una lettura riduttiva dei problemi, che poco avrebbe a che fare con l'esperienza di comunità che hanno sempre tentato di incidere sulla realtà, rendendo politica la loro presenza sul territorio;
- non è dato di trovare dentro la nostra esperienza una realtà priva di intrinseca contraddizione. Accettare di vivere tra verità ed errore, tra utopia e quotidianità, tra desiderio di riscatto ed esperienza del limite, della crisi, fa parte della nostra storia e qualifica la nostra condivisione.

2. La relazione

La proposta educativa delle esperienze del CNCA si concretizza nella riscoperta della relazione, dello stare insieme, di un rapporto di reciprocità che si evolve nel tempo.

E una proposta educativa centrata su una «pedagogia della relazione», più che su una «pedagogia dei modelli». Il punto di partenza è la constatazione che questa possibilità di vivere una relazione con se stessi, con l'altro, con il mondo, non solo non è data a tutti, ma non è data una volta per tutte.

Per questo abbiamo costruito delle occasioni educative che vedono reciprocamente e dinamicamente coinvolti:

- coloro che sperimentano sotto le più varie forme questa condizione di marginalità;
- coloro che, prendendo coscienza delle radici dell'ingiustizia e del disagio, hanno cercato di farsi carico della storia della gente;
- coloro che, per assenza di strumenti o supporti, ancora contribuiscono a perpetuarli.

Abbiamo scelto di condividere la storia e la vita con chi più di altri paga il prezzo delle contraddizioni. Questo ha voluto significare:

- incontrare storicamente la persona nei suoi bisogni e tentarne una risposta concreta e non settoriale: per questo abbiamo cercato di darci strumenti e occasioni che in parte abbiamo tradotto, con caratteristiche di provvisorietà, in alcuni servizi;
- imparare a superare il pregiudizio di categorie quali buono/cattivo, giusto/ingiusto, sano/malato, per sperimentare un rapporto in cui sia possibile stare uno di fronte all'altro, in termini di reciprocità, pari dignità, ascolto, gratuità, pur nella diversità e nella specificità di ciascuno.

La tensione presente nell'essere in relazione implica una costante ricerca di sintesi, tra contenuti apparentemente contraddittori.

Da un lato la necessità di essere radicati nel sociale di cui facciamo parte, per essere con gli uomini e le cose che ci circondano, per non costruire società parallele lontane dalla realtà, separate, senza confronto con la gente. Dall'altro la necessità di non abdicare all'autonomia di progettare e proporre strade non ancora percorse.

Da un lato la necessità di sperimentare e produrre equilibri che rendano identificabili e confrontabili le nostre esperienze, dall'altro l'accettare la relatività della nostra posizione e la necessità di ridefinirsi continuamente. In termini educativi questo significa non abdicare mai a una dimensione storica, perché dal confronto delle diverse storie, dal cogliere la loro parzialità, nasce il desiderio di proseguirle.

Da un lato la necessità di valorizzare ciò che ci differenzia come un modo per riconoscere l'altro con le sue originalità, per non appiattare la relazione nelle cose che ci confermano, ma svilupparla nel riconoscimento della diversità. Dall'altro, la necessità di riconoscersi nell'appartenenza a gruppi o a realtà sociali, con cui cercare di ricostruire spazi di confronto e di adesione sempre più ampi. L'intervento educativo non definisce modelli, dati una volta per sempre e per tutti, l'adesione ai quali garantisca una identità e un'appartenenza certa, bensì riconosce nel confronto con altri, per quanto risulti difficile e faticoso, la possibilità di sapere che si è e con chi si è.

Da un lato la necessità di persistenza e coerenza nella nostra scelta di privilegiare la relazione e d'altro canto la volontà di non negarci nessun cambiamento possibile all'interno di quella, nel vivere esperienze di «laboratorio della relazione» che siano profondamente ancorate e comunicanti col terreno culturale e sociale che le contiene.

3. I soggetti della relazione

Nell'incontro con una persona in difficoltà la relazione si configura in un rapporto educativo in cui la nostra posizione è quella di chi:

- è consapevole della disuguaglianza che nasce dai bisogni a cui non sono state date delle risposte;
- sa che la reciprocità della relazione presuppone la risposta al bisogno dell'altro;
- conosce i rischi che la sua situazione presenta: il desiderio di onnipotenza, il coinvolgimento emotivo, la possibilità di manipolazione;
- legge ciò che accade come comunicazione e si fa carico di comprendere e decodificare i modi di comunicare dell'altro;
- utilizza tecniche e strumenti a patto che vengano salvaguardate le condizioni che abbiamo descritto come caratteristiche qualificanti la proposta;
- si pone come persona in relazione prima che come tecnico della relazione, ma insieme è cosciente dei limiti della semplice testimonianza di solidarietà, per quanto attendibile;
- anche se non si fa portavoce di un modello, non rinuncia a essere propositivo;
- accetta i momenti di conflitto che nascono dalla fermezza, con attenzione a non pregiudicare la relazione;
- sa che non è il rapporto con valori idealmente intesi, né quello con modelli astratti, bensì il rapporto tra persone concrete che può modificarne la storia e determinare il cambiamento;
- sa che ogni progetto educativo richiede, pur nella provvisorietà, di fissare alcuni obiettivi raggiungibili per tappe successive attraverso strumenti da «calibrare» ogni volta.

Il metodo si esplica in un lavoro d'équipe. Non crediamo nella pratica educativa di leaders carismatici o di taumaturghi. Crediamo invece nella fatica del lavorare insieme, facendo del confronto dialettico uno strumento di crescita e di evoluzione.

Lavorare in équipe significa rispettarci l'un l'altro, integrare le conoscenze, produrre modalità di vivere, comunicare, lavorare sotto il segno della socialità e non dell'individualismo. Soprattutto significa adottare il metodo della ricerca e sviluppare le capacità di comunicazione con grande attenzione al linguaggio che utilizza l'altro. Entrare in comunicazione a tutti i livelli (parola, gesto, quotidianità ...) è il primo « lavoro » che costantemente chi opera insieme deve compiere.

Per preparare questo lavoro d'équipe ci siamo dotati di percorsi di formazione che riprendono i contenuti e lo stile di questo progetto educativo. Formazione, per noi, è insieme un bisogno di base, e una costante della pratica educativa. Al primo aspetto rispondiamo con corsi propedeutici o specifici; al secondo con strumenti quali la supervisione, il confronto organizzato e permanente, l'aggiornamento. La formazione è rielaborazione dell'esperienza e apprendimento teorico verificato nel concreto, senza adesioni acritiche a scuole o tecniche, né d'altro canto semplice riflessione sulla esperienza.

Ogni apporto è considerato un contributo importante, a condizione che umanizzi la relazione, riduca la disuguaglianza, dia modo a chi è accolto di vivere un'esperienza da protagonista.

4. Obiettivi e strumenti della proposta educativa

La nostra proposta educativa partendo da condizioni di disagio e cercando di interpretarne la natura, definisce l'orizzonte del cambiamento possibile. Ne citiamo qui gli elementi costitutivi.

a) L'obiettivo del cambiamento non è il raggiungimento di una collocazione felice, prefigurata da modelli o da altre persone, ma è dato da una tensione a perseguire di volta in volta modalità originali e autonome del proprio equilibrio e dello stare bene con sé, con gli altri e con la realtà. Il cambiamento non è esclusivamente riferibile ad alcuni, più deprivati di strumenti o di possibilità di identificazione, ma una strada che tutti devono percorrere, per dare nuove dimensioni ed equilibri alle nostre identità.

In questo senso, non si può dire a priori qual è il punto di arrivo né quando sia da ritenersi concluso il processo.

b) All'esclusione vogliamo contrapporre un discorso di «inclusione», non di un'esclusione «altra», sia pure più sofisticata. Fare proposte «inclusive» significa conoscere innanzitutto e interpretare la storia e la cultura della gente e del territorio, per individuarne i limiti, ma anche per riscoprire valori e significati presenti nel patrimonio collettivo. Inoltre significa:

- privilegiare la condivisione, piuttosto che proporre servizi con caratteristiche assistenziali;
- accettare che ogni persona abbia un suo spazio di crescita, per il quale noi non rappresentiamo che un momento di confronto;
- utilizzare la comunicazione come strumento privilegiato del metodo educativo;
- rielaborare continuamente l'esperienza, metterla in comune, disponibili al confronto e all'integrazione;
- non operare in spazi chiusi e separati dal contesto sociale.

c) Nell'esperienza educativa valori quali la responsabilità, la chiarezza, l'essenzialità, l'onestà, la sincerità e il rispetto reciproco acquisiscono significato rilevante nella crescita del rapporto. In questo senso non sono contenuti astratti da insegnare, ma si misurano nella concreta relazione e non si danno al di fuori della stessa.

d) Tutto ciò non avviene dentro una vita di gruppo dalle caratteristiche artificiali. La reciprocità prende forma e si esprime nella vita quotidiana.

Ciò è particolarmente difficile per chi è stato abituato alla sopravvivenza del giorno dopo giorno. Ma solo attraverso il quotidiano, addirittura attraverso la domesticità, è possibile ricreare il gusto della vita.

Solo il confronto con la dimensione «reale» dell'esistenza, infatti, permette di prospettare soluzioni possibili: attraverso la realtà e soltanto per mezzo di essa è possibile diventare «adulti».

Nelle nostre comunità non si utilizzano perciò strumenti che hanno il carattere dell'eccezionalità. Le tecniche che si usano sono sempre mediate dalle cose ordinarie della vita e sono funzionali ad essa, non ad un modello eccezionale di intervento.

e) Chi ha vissuto una relazione d'aiuto sa quanto siano presenti fasi critiche, a volte il fallimento, spesso l'errore.

Una situazione di crisi può essere interpretata come momento di non equilibrio, che rende possibile un equilibrio successivo, purché si verifichino alcune condizioni:

- la disponibilità al mantenimento della relazione;
- la capacità di elaborarne il senso e il significato;
- l'attenzione a comprenderne la relatività rispetto al complesso processo di crescita.

Coscienti della parzialità e insufficienza dei singoli strumenti, crediamo nell'importanza di produrre strategie complessive di intervento che abbiano al loro interno la capacità di prevedere e affrontare la crisi o il fallimento.

f) Il progetto educativo non è dato una volta per sempre: la verifica costante della sua validità e storicità è parte integrante del metodo.

Ma la verifica dell'azione educativa si può fare sul modo in cui abbiamo lavorato e sulla sua coerenza, meno sul fatto che abbia potuto permettere un cambiamento, mai sulla qualità di questo. In realtà, non è mai un intervento singolo che cambia una persona, per quanto sia ben congegnato: è sempre una storia di relazioni che ne permette l'evoluzione.

Un intervento può collocarsi alla fine di un percorso, di una tappa, ed essere scambiato per quello decisivo, oppure essere il primo di una serie che porterà il soggetto a scegliere una strada autonoma.

Ciò che importa qui sottolineare & che la globalità e la coerenza di questi interventi e dei progetti per giungere al cambiamento, al di là di qualsiasi senso di onnipotenza che le tecniche possono produrre nell'operatore, deve accompagnarsi ovunque con la decisione dell'individuo e del gruppo, e si misura sul lungo periodo, non sulla riuscita del singolo intervento.

Diffidiamo, in questo senso, dalle percentuali di successo di tanto in tanto pubblicizzare. Non abbiamo interventi sicuramente risolutivi da esportare, tecniche infallibili da proporre, ricette miracolistiche da sbandierare. Abbiamo piuttosto delle occasioni da condividere, degli strumenti da usare, adattandoli al singolo individuo.

Le nostre proposte sono complementari ad altri interventi che agiscono su piani differenti e coinvolgono realtà e servizi diversi.

Se fa parte della nostra lettura del disagio il considerare questo come il risultato di una privazione di senso e di possibilità concrete di relazioni, allora il moltiplicare i punti di relazione, aumentare i livelli di significato degli stessi, in funzione delle persone, significa costruire con esse una rete capace di superare la privazione e le sue conseguenze.

Senza di ciò ogni cambiamento della persona paga il prezzo dell'isolamento, perché non è comunicabile. Di qui l'importanza di non isolare, ma coinvolgere in tempi e modi personalizzati i possibili punti della rete di relazioni significative che circonda la persona.

E' Questo il contenuto di un obiettivo, che esprime anche il metodo del nostro progetto educativo: ridare la capacità all'individuo e alla sua rete, e più generalmente alla società, di essere «terapeuta di se stesso».

Ciò perché crediamo che i problemi siano a misura della gente, e che là dove sorgono sia possibile trovare una efficace risposta.

5. La comunità residenziale come modalità di accoglienza

Per rendere più chiaro l'orientamento di metodo dell'intervento è utile presentare due delle modalità attraverso cui si concretizza il progetto educativo: la comunità residenziale e le attività di lavoro.

Sulla comunità presentiamo gli elementi che definiscono le tappe dell'inserimento e della permanenza all'interno di un percorso che può essere considerato, se non «tipo», certamente diffuso. E' naturale che la diversa tipologia di utenza, l'unicità delle vicende, la necessità del rispetto dei tempi e delle caratteristiche di ogni singola persona, rende impossibile determinare fasi pre-costituite.

Questo percorso ha dunque valore solo come elenco di obiettivi e strumenti che di volta in volta vengono mirati all'individuo.

Punto di partenza è l'accoglienza come modo di porsi aperto e disponibile verso chi fa fatica, la proposta di un primo progetto, il distacco (se necessario) dall'ambiente e comunque il progressivo mettere in crisi le posizioni precedenti, l'informazione e la conoscenza della proposta educativa, l'aiuto alla maturazione e alla riflessione su sé e sulla propria vicenda, l'instaurare un contatto significativo e promuovere un approccio con i servizi territoriali per un'azione comune sul caso, il coinvolgimento, ove possibile, della famiglia.

Gli strumenti con cui si cerca di raggiungere questi obiettivi sono diversi: la relazione d'aiuto tramite i colloqui, l'inserimento in attività di pronto-intervento (comunità atte a tale scopo, laboratori, ecc.) o in gruppi, il porre punti fermi, progressivi, adeguati al momento e alla personalità dell'utente, la disponibilità a ricominciare comunque daccapo.

L'inserimento in comunità propone una serie di passi da compiere e di nuovi elementi da acquisire. Tra essi l'analisi e la demistificazione dei comportamenti precedenti l'inserimento, il misurarsi con le norme, l'intraprendere un metodo di conoscenza del sé; l'instaurare rapporti positivi e significativi, l'analisi ed il cambiamento del proprio modo di porsi nei confronti degli altri e della realtà, la maturazione di coscienza critica sulle varie forme di dipendenza.

Gli strumenti che si utilizzano sono innanzitutto il vivere quotidiano inteso come la proposta di un ritmo di vita usuale e ordinario e l'osservazione attenta e partecipe del modo con cui di fronte ad esso si pone la persona; i colloqui, le riunioni, come momenti di accordo tra il progetto e il

cambiamento del soggetto; la verifica del tono affettivo ed emozionale della relazione con sé, con gli altri, con la realtà, tramite rapporti personali e di gruppo.

Ad un maggiore consolidamento delle convinzioni e delle scelte personali si può giungere con passi successivi che consentano di instaurare un rapporto positivo e nuovo con la realtà e con gli altri, misurarsi con i propri valori e con quelli proposti dalla comunità, al fine di riprogettare se stessi, assumersi responsabilità sempre maggiori, acquisire maggiore consapevolezza delle proprie forze, aumentare il livello di competenza nelle proprie mansioni, riprendere gradualmente contatto con la realtà esterna, maturare sotto il profilo affettivo e emotivo.

Gli strumenti si adeguano ad obiettivi più ambiziosi: compiti e responsabilità gradualmente, confronto interpersonale, riunioni, utilizzo della revisione del vissuto quotidiano come misura di cambiamento di atteggiamento verso il sé, gli altri, la realtà, formazione professionale e inserimento lavorativo, contatto con i servizi territoriali, per progettare il rientro, contatto con gruppi esterni.

Infine, qualsiasi sia il progetto o il percorso fatto - l'obiettivo finale essendo «lo sgancio» e l'autonomia dell'individuo - occorre porre molta attenzione ai passi che permettono un positivo inserimento sociale.

Per questo occorre pensare, con gradualità, alla progettazione con il contesto (famiglia, ambiente, amici) e alla costruzione di una rete di sostegno per l'inserimento, la ricerca di un lavoro, di una casa, il reinserimento in famiglia, se possibile. Insieme la persona deve imparare a reggere le difficoltà, l'insuccesso.

Qui è necessaria l'attivazione dei contatti esterni, lo sperimentare progressivamente tempi sempre più lunghi di sgancio, da verificarsi periodicamente con gli operatori del gruppo e dei servizi, il sostegno pedagogico, l'aiuto concreto nella ricerca del lavoro e della casa, il sostegno della famiglia, l'eventuale aiuto economico per impostare una propria attività. E' chiaro che pensare allo sbocco positivo di questo processo significa pensare al superamento di una visione della comunità come strumento cui è delegata «in toto» la soluzione del «caso», per porsi nell'ottica di una integrazione tra strumenti e servizi diversi. Questo il tema del capitolo che riguarda il rapporto tra comunità, servizi pubblici e territorio.

6. Progetto educativo e proposta di lavoro

Le linee di quella che è stata definita la «pedagogia della relazione», assumono nelle realtà lavorative un significato particolarmente rilevante, oltre che peculiare.

Qui ci riferiamo a quelle realtà strutturate che sperimentano modalità di formazione professionale e inserimento lavorativo. In esse il lavoro assume un significato profondamente diverso da quello che ha in comunità. Se nella comunità il lavoro diviene uno dei momenti tipici della quotidianità, un'esigenza e insieme uno strumento educativo al fianco di altri, nelle cooperative o nei laboratori esso è momento centrale che dà l'identità all'attività.

Due diventano gli obiettivi fondamentali: l'autonomia economica e il rispetto della priorità del bisogno.

Garantire l'autonomia economica delle persone che lavorano, comporta porsi sulla linea dell'imprenditorialità, gestire l'insieme delle risorse in modo razionale ed economico, affrontare i problemi di competitività nel mercato. Ne deriva l'esigenza di strutturazione di un orario, di richiesta di puntualità, precisione ed impegno.

Ma l'obiettivo che qualifica e caratterizza la proposta in questo tipo di struttura è che il punto di riferimento dell'attività economica è il bisogno dell'altro. Il lavoro non ha quindi come obiettivo la realizzazione di un utile fine a se stesso, ma quello di creare le condizioni perché le persone riescano a superare la propria emarginazione ed il proprio disagio ricercando anche un livello di professionalità sufficiente a raggiungere una autonomia piena.

Questo tipo di proposta si rivolge quindi sia a persone con difficoltà diverse - il che presuppone laboratori collegati a realtà in grado di rispondere all'insieme dei problemi che la persona vive (accoglienza, tempo libero ecc.) - sia a chi nella famiglia d'origine, in comunità o in altri ambienti educativi ha già compiuto un cammino di crescita personale.

Attorno al lavoro si sviluppa perciò un processo educativo che, pur se concentrato in un determinato arco di tempo della giornata, non è solo un'occasione di formazione professionale o di acquisizione di autonomia economica, ma cammino di crescita globale.

6. *I. Gli obiettivi e gli strumenti*

In questo ambito il progetto educativo si propone il graduale raggiungimento di alcuni obiettivi che possono essere sintetizzati nei quattro punti seguenti:

- la capacità di relazione (non isolarsi, instaurare rapporti fondati su chiarezza, fiducia e rispetto reciproco, disponibilità a confrontarsi con tutti, coraggio di chiedere aiuto, disponibilità a farsi carico dei problemi degli altri);
- l'assunzione di responsabilità (rispetto dei ritmi di lavoro, delle regole, degli impegni, delle strutture e dei materiali; capacità di organizzare il proprio lavoro, di partecipare al processo produttivo, di partecipare alla gestione);
- la gestione della propria vita (riflessione sul significato del lavoro, sul senso del procurarsi i mezzi per garantirsi il sostentamento e l'autonomia; sviluppo di capacità di gestione dei propri soldi e di gestione del proprio tempo, di lavoro e libero);
- la maturazione di una coscienza critica della realtà, attraverso l'offerta di possibilità di informazione, di formazione, di crescita culturale e della coscienza politica.

Per il raggiungimento di tali obiettivi nelle attività lavorative risulta determinante la concreta applicazione di principi attraverso alcuni strumenti di carattere operativo:

- la partecipazione: si esprime nel superamento della figura di chi prende decisioni per tutti, in favore di una gestione collegiale dell'impresa: questo in particolare nelle numerose realtà che, strutturate in forma cooperativistica, fanno propri i principi della cooperazione autogestita;
- l'organizzazione del lavoro, studiata in funzione delle finalità educative, pur salvaguardando la produttività;
 - la gradualità: l'assunzione delle responsabilità viene richiesta gradualmente e comprende gli orari di lavoro, le mansioni svolte, la progettazione, i tempi di lavoro, ecc.;
 - la dinamicità: le realtà di lavoro solitamente presentano un'entità numerica limitata, operano in un territorio ristretto, permettono di svolgere molteplici attività, tendono ad adeguarsi alle esigenze delle persone;
 - l'offerta di una pluralità di proposte: a persone con problemi diversi non si può rispondere con un'unica proposta; per questo esistono realtà lavorative in cui si pongono condizioni diverse:
- laboratori sede di accoglienza, dove, almeno inizialmente, si cerca di tenere molto più in conto la crescita delle persone rispetto alla produttività;
 - laboratori momento di reinserimento nel quale si pone maggiormente l'accento sull'acquisizione di professionalità e sulla produttività;
- la personalizzazione dell'intervento: a seconda dei bisogni e delle prospettive che si propongono alla persona, vengono individuati e stabiliti il tipo di lavoro e di mansioni da svolgere, i tempi di lavoro, i tempi di permanenza;
- la verifica: prevedere momenti di verifica del raggiungimento degli obiettivi significa ipotizzare l'eventualità di mutamenti di percorso: per questo l'imprenditorialità di tali realtà lavorative deve senz'altro porsi in termini di agilità, flessibilità, rispondenza al bisogno;
- la temporaneità: mentre per chi è responsabile dell'esperienza il lavoro organizzato in questo modo ha carattere di continuità, per le persone accolte la proposta rappresenta un'esperienza

lavorativa limitata nel tempo, perché riappropriarsi della propria vita vuol dire raggiungere, anche sotto questo profilo, piena autonomia;

- il reinserimento: tale autonomia può realizzarsi in modo individuale, attraverso la ricerca di un lavoro dipendente, oppure con l'aiuto delle comunità anche mediante la costituzione di strutture lavorative autonome sotto forma di cooperative, società, associazioni di artigiani, che hanno il fine dell'autogestione economica e il carattere di occupazione stabile. I momenti di confronto e di incontro risultano importanti e si inseriscono nell'organizzazione del tempo.

Di solito due sono i tipi di riunioni che concretizzano questa esigenza:

- le riunioni di carattere tecnico, in cui si affrontano insieme le problematiche relative al lavoro, alla sua organizzazione e progettazione, alla conoscenza del mercato e delle leggi economiche, per stimolare in ognuno la comprensione dei vari aspetti, la partecipazione attiva, l'assunzione delle singole responsabilità, la crescita del patrimonio professionale;
- le riunioni a carattere educativo-formativo, in cui si approfondiscono tutti gli aspetti legati alle persone, prendendo in esame sia i problemi del singolo, sia le dinamiche relazionali che nascono dal quotidiano lavorare insieme. Ciò permette di analizzare i rapporti tra le persone, prendendo coscienza della necessità di ruoli differenziati, di una suddivisione delle responsabilità (che tiene conto sia delle esigenze del lavoro che delle capacità individuali), di una organizzazione interna in cui si esplicita tale distribuzione dei ruoli e delle responsabilità.

6.2. I limiti e i problemi della proposta di lavoro

Ciò che abbiamo cercato di esporre finora rappresenta il tentativo di rielaborare l'esperienza che abbiamo maturato in questi anni con la convinzione di essere all'inizio di un lungo cammino.

In questa riflessione emergono anche limiti e problemi. I principali risultano:

- la precarietà economica delle nostre esperienze: nonostante si noti, specialmente negli ultimi tempi, una crescita della linea dell'imprenditorialità, rimangono le realtà di chi fa fatica a trovare una propria collocazione nel mercato e a risolvere i problemi di lavoro, con strutture produttive, commerciali, amministrative inadeguate e con livelli d'investimento molto scarsi. E' la contraddizione, forse insolubile, del ricercare un equilibrio tra esigenze produttive e attenzione alla persona, evitando la logica dei laboratori protetti o dell'assistenzialismo. Tuttavia alcuni sostegni alle esperienze, di carattere indiretto (accesso a finanziamenti agevolati, opportunità di mercato, appalti mirati ecc.) potrebbero risolvere, almeno in parte, la questione o quantomeno ridurre la forbice esistente;

- il rischio dell'isolamento in assenza di un reale collegamento con una rete di solidarietà esterna nel territorio: il rischio è di far pagare agli altri la nostra incapacità di creare solidarietà e partecipazione attorno alle nostre realtà. Anche in questo caso è quanto mai necessario uno sforzo di coinvolgimento ampio di risorse diverse e di collaborazione con l'Ente pubblico e gli operatori del territorio;

- la possibilità di diventare o di essere utilizzati come strumenti di conservazione in rapporto al più complesso problema del lavoro. Alcune delle nostre realtà vivono di lavoro commissionato da aziende che al loro interno licenziano o mettono in cassa integrazione; le nostre cooperative e i nostri laboratori sono perciò talvolta utilizzati come «pretesto sociale» per non assumere o per licenziare (alcune aziende non assumono handicappati perché già danno lavoro a cooperative di handicappati). Probabilmente non saremo in grado di incidere sul complessivo problema della disoccupazione, dei licenziamenti e della cassa integrazione, ma possiamo certamente porci degli obiettivi raggiungibili: avere il coraggio di non prendere lavoro da aziende che ci utilizzano per questi scopi, essere puntuali nella denuncia di queste situazioni, curare all'interno delle nostre realtà anche l'aspetto di una più ampia educazione sociale.

7. Una proposta educativa vivibile e comunicabile

Della «proposta educativa» che abbiamo illustrato in queste pagine ci pare di poter sottolineare alcune caratteristiche: la sua vivibilità, la sua comunicabilità e la verificabilità degli obiettivi.

Crediamo di aver fatto uno sforzo per indicare potenzialità e prospettive, ma anche un vissuto pagato di persona, che ci rende possibile affermare che questo è un progetto vivibile.

Questa proposta, nel concreto, si è tradotta in molteplici modi di operare di realtà e gruppi diversi che individuano in queste linee alcuni criteri generali e indicazioni di metodo in cui collocare singole esperienze educative.

La verificabilità di questa proposta non è certo riducibile in puri termini quantitativi, né può essere intesa in termini di «successo», ma va ricercata nell'aderenza al dato storico-culturale delle varie situazioni, nella capacità di generare un corretto «sapere», sintesi dell'interpretazione critica di reali necessità a cui si intende dare risposte autentiche.

Nella disponibilità ad essere oggetto di analisi e soggetti di nuove sperimentazioni, le comunità del CNCA considerano questa loro proposta non assolutizzabile né estendibile in termini di «modello», quanto piuttosto stile e modo di essere, che tende a recuperare la radicalità dell'esperienza relazionale e il senso di una coscienza civile.

Per questo dobbiamo saper guardare con un certo distacco alle modalità, storicamente determinate, con cui perseguiamo questi obiettivi, sapendo quanto non siano sempre indispensabili, ma anche con sufficiente consapevolezza per credere nella loro serietà ed importanza.

Non abbiamo né miti né parole d'ordine da vendere. Vogliamo che gli altri, di fronte a questo progetto, siano sempre liberi di rifiutarlo.

Siamo consapevoli delle contraddizioni insite anche nel nostro progetto educativo, presenti d'altronde nella nostra storia quotidiana, nella stessa realtà, e quindi non proviamo vergogna o disagio per l'esserne portatori: nel prenderne coscienza esse ci sono di stimolo per fare della ricerca continua l'elemento centrale del nostro metodo e della presenza di chiunque si confronta con i problemi del disagio e dell'emarginazione.

4

IL RAPPORTO TRA VOLONTARIATO ISTITUZIONI PUBBLICHE E TERRITORIO

Il tema del rapporto tra le esperienze di volontariato, le istituzioni pubbliche e la più ampia realtà del territorio, è oggetto in questi ultimi tempi di numerosi dibattiti. Esso tuttavia appare ancora complesso, e non univoci sembrano essere gli orientamenti.

Per questo ci è parso importante approfondire gli aspetti della collocazione del volontariato e del privato-sociale, in particolare nei confronti delle istituzioni pubbliche e degli enti locali.

La riflessione del CNCA su questo tema si è sviluppata su due piani:

- il piano dei contenuti, che comporta il riferimento al ruolo e alla collocazione del volontariato, nonché più in particolare alle modalità di integrazione tra servizi ed operatori e al tipo e alla qualità degli interventi;
- il piano formale, al fine di individuare i modi per tradurre in convenzioni, accordi, protocolli di intesa, i contenuti che definiamo come importanti.

L'identità del volontariato. Come CNCA siamo convinti che una corretta presenza di esperienze di volontariato e/o privato-sociale non è definita soltanto da aspetti formali, quali la quantità di tempo

o la presenza/assenza di sovvenzioni o stipendi, bensì dalle modalità di lavoro, dal significato attribuito alla presenza ed al modo con cui è vissuta (testimonianza/impegno politico ecc.), dal fatto che l'impegno sia concepito come ricerca di una diversa qualità della vita per tutti.

Volontariato dunque non è solo sensibilità ai problemi sociali, risposta a bisogni attraverso servizi efficienti, partecipazione o lotta per diritti civili o politici, bensì sintesi tra i tre momenti in una dimensione che coinvolge la vita di chi vi si impegna, il suo quotidiano, i valori, la visione della società in termini complessivi.

E ancora, per il CNCA, il volontariato:

- non è sinonimo di hobby, modo per occupare il tempo libero, improvvisazione, poca serietà;
- non gestisce servizi in alternativa o in contrapposizione all'ente pubblico;
- al tempo stesso non accetta deleghe, né si presta ad avallare, con il suo operato, carenze e inadempienze;
- appartiene all'area del "privato-sociale", agisce sulla base di interessi collettivi e mai di quelli dei membri;
- rifiuta un rapporto con gli enti pubblici basato esclusivamente sulla richiesta di denaro, ma pretende di partecipare alla programmazione dei servizi ed al controllo della loro efficacia, disponibile, per parte sua, a verifiche e confronti;
- non si limita a gestire servizi, ma è anche presenza critica sul piano culturale e politico;
- sviluppa, attraverso momenti di formazione e di selezione, un intervento qualificato, basato su un tipo di professionalità che pone al primo posto la capacità di rapportarsi con l'altro, di ascoltare, di confrontarsi, di gestire una relazione d'aiuto.

Tutto ciò va rapportato alle situazioni reali del territorio, alle condizioni determinate dai rapporti sociali concreti, dopo una lettura onesta, realistica, oggettiva delle forme in cui si presentano i bisogni.

Stile e collocazione di volontariato oggi comportano:

- attenzione alla qualità della vita di tutti;
- coscienza di un ruolo che va al di là di quello di semplice testimonianza;
- capacità di farsi carico di problematiche ampie, ovvero delle condizioni di sviluppo complessive del contesto sociale in cui opera;
- impegno per risposte e servizi pubblici adeguati ed efficaci;
- integrazione degli interventi sulla base di una progettualità che parta dai bisogni e da un'analisi razionale delle cause di disagio e dei possibili rimedi;
- capacità di utilizzare una molteplicità di risorse e di strumenti senza rigidità, ma adeguandosi ai mutamenti del territorio.

Possiamo così affermare che il volontariato mantiene una precisa identità nella capacità di conciliare il servizio con la dimensione esistenziale/etica/politica dell'accoglienza e della solidarietà. Via certamente impervia ma oggi più che mai necessaria se vogliamo essere "nella storia" e nelle sue contraddizioni.

I rapporti di collaborazione tra privato-sociale e istituzioni pubbliche. È importante sottolineare che le realtà presenti nel CNCA, pur accomunate dalla condivisione delle linee di fondo:

- si muovono in contesti sociali, politici e culturali diversi;
- operano in ambiti differenti (in particolare le comunità e le associazioni si occupano di tossicodipendenti, minori, ex-detenuti o detenuti in affidamento, handicappati) ognuno dei quali presenta normative proprie;
- gestiscono servizi vari (accoglienza, comunità, attività lavorative, animazione socio-culturale, prevenzione e formazione ecc.), per i quali diverse sono le esigenze.

Per questi motivi le forme della collaborazione fra comunità e gruppi da un lato e servizi pubblici e istituzioni dall'altro, sono anche molto diverse tra loro.

Nella riflessione che il CNCA ha svolto su questo tema si sono messe in luce le diverse forme che assumono, nella realtà italiana, i rapporti tra servizi e istituzioni pubbliche ed esperienze di volontariato.

Si tratta di livelli diversi di rapporto che vanno da semplici collaborazioni a una vera e propria integrazione su progetti definiti concordemente. Dall'analisi svolta queste, sinteticamente, risultano essere le principali modalità di rapporto e collaborazione, distinguendo tra i servizi e gli operatori, da un lato, e le istituzioni dall'altro rapporti con i servizi e gli operatori consistono in:

- collaborazione saltuaria e informale con singoli operatori, spesso sollecitata dalla comunità;
- richieste da parte degli operatori dei servizi pubblici di accoglienza e di inserimento in comunità;
- coinvolgimento della comunità e dei gruppi da parte degli operatori per la soluzione di casi singoli;
- discussione e gestione comune delle situazioni e degli interventi previsti, attraverso la predisposizione di un progetto che prevede fasi e competenze definite;
- inserimento di membri della comunità o dei gruppi nei servizi pubblici a titolo di volontariato riconosciuto, per una più stretta collaborazione e un raccordo costante tra i due ambiti; all'inverso presenza di operatori dei servizi pubblici, in forma concordata, nella vita della comunità, al fine di assicurare la continuità tra gli interventi e offrire un supporto specifico.

I rapporti con le istituzioni e gli enti pubblici locali consistono in:

- presenza di membri dei gruppi o delle comunità in commissioni o gruppi di lavoro creati dagli enti pubblici;
- collaborazione alla realizzazione di piani di intervento e a momenti di informazione sul territorio;
- affidamento da parte degli enti pubblici di incarichi specifici per la predisposizione ed attuazione di programmi di intervento;
- proposta ai gruppi o alle comunità di gestire iniziative promosse e coordinate dagli enti pubblici;
- riconoscimento formale delle comunità o dei gruppi, sulla base di normative regionali o nazionali (leggi sul volontariato, riconoscimento di ente ausiliario come da legge 685, ecc.).

Questo secondo tipo di rapporti presenta più problemi che il precedente.

Esso risente delle diverse impostazioni politiche delle amministrazioni locali, della forza e credibilità delle associazioni e gruppi di volontariato. È l'aspetto sul quale, sul piano formale e sostanziale, giocano un ruolo determinante la visione del volontario, il dibattito sul ruolo degli enti locali, l'attuale fase di messa in discussione di alcune delle acquisizioni più recenti in materia di servizi socio-sanitari.

Le forme di sostegno economico. Anche su questo aspetto la situazione è molto diversificata. Quasi tutte le comunità e i gruppi hanno oggi una qualche forma di contribuzione da parte delle amministrazioni pubbliche. È tuttavia raro il caso di un sostegno capace di coprire complessivamente le esigenze delle diverse attività. D'altra parte, anche attraverso le forme di finanziamento, si definisce e precisa l'immagine e la collocazione dei gruppi e delle comunità. I gradi e modi di erogazione di contributi sono diversi:

- concessione di edifici e strutture in comodato (cioè in uso gratuito): cascine, locali per comunità o per centri di accoglienza;
- concessione di terreni;
- contributi finalizzati alla ristrutturazione di locali o case destinate all'attività del gruppo o della comunità;
- contributi "una tantum", straordinari, per lo più erogati a partire da una disponibilità di singoli amministratori, utilizzando spesso fondi non specificamente destinati al settore;
- contributi annuali o con altra scadenza regolare, erogati su fondi specifici, previo il riconoscimento della rispondenza della comunità o del gruppo a standard o criteri definiti per legge;

- assunzione del carico delle rette per inserimenti in comunità già avvenuti, per i quali la comunità sollecita il pagamento, in assenza tuttavia di accordo preventivo e di programmazione comune con gli operatori;
- corresponsione di rette mensili o giornaliere vincolate alla presenza di singoli individui, ed erogate da enti diversi a seconda delle problematiche presenti;
- contributi al funzionamento complessivo dell'attività o della comunità accompagnate da rette “ad personam”, sulla base di un accordo generale sui posti garantiti e sui rapporti da tenersi con l'ente che sottoscrive la convenzione.

Queste diverse forme sono state il più delle volte oggetto di modifica all'interno dei rapporti tra gruppi/comunità e enti pubblici. È evidente che ad una maggiore formalizzazione del rapporto e ad una più stretta collaborazione tra i due ambiti di solito corrisponde un sostegno economico più adeguato e correttamente erogato.

I limiti e le questioni aperte. Il confronto tra i gruppi e le comunità del CNCA ha permesso di porre in evidenza una serie di limiti e di problemi che le comunità vivono nel loro rapporto con gli enti pubblici e i servizi. In sintesi le questioni principali sembrano essere:

- da parte degli operatori la scarsa disponibilità/capacità a lavorare insieme a realtà diverse dalla loro;
- la tendenza, per problemi oggettivi o per scarsa correttezza professionale, a scaricare le situazioni, cercando solamente di tamponarne le conseguenze più appariscenti;
- la persistenza di pregiudizi di natura ideologica nei confronti delle esperienze di volontariato, il giudizio di spontaneismo (a volte non del tutto giustificato), la percezione di una scarsa formazione professionale, valutata sulla base dei titoli accademici;
- la richiesta di collaborazione esclusivamente sul piano operativo ed il non coinvolgimento nei momenti della programmazione e della progettazione complessiva degli interventi;
- la non capacità/volontà di lavorare per progetti concordati con le diverse risorse attivabili sul territorio;
- da parte degli amministratori la difficoltà culturale principalmente e la indisponibilità politica a recepire il senso corretto della presenza del volontariato: quando c'è interesse esso appare esclusivamente nei confronti della “prestazione” e non già del progetto;
- il permanere della pluralità e della divisione di competenze che determinano il moltiplicarsi degli enti di riferimento, per le diverse situazioni. In alcuni ambiti territoriali la costituzione delle USL è recente e non è definito, ovunque, il rapporto tra settori sanitario e sociale;
- le convenzioni rischiano allora di diventare solamente un modo per dare contributi economici a chi è in grado di pretenderli, con tutti i rischi di speculazione che ciò comporta;
- il venir meno del criterio di territorialità del servizio rende sempre più problematico un costruttivo rapporto con gli operatori del servizio pubblico e addossa alla comunità ogni onere relativo al reinserimento sociale degli ospiti.

Sono osservazioni e limiti di natura diversa: alcuni dipendono da fattori di ordine generale, altri invece possono essere oggetto di riflessione e, attraverso una chiarificazione da parte delle stesse comunità, trovare stimoli di superamento e di soluzione.

Un loro superamento implica una visione dell'ente locale non come controparte, ma come ambito in cui le diverse esperienze e le diverse risorse del territorio trovano coordinamento e supporto.

Per questo noi crediamo che crescita del servizio pubblico e valorizzazione del volontariato non siano realtà contrapposte ma che, al contrario, se il servizio pubblico funziona meglio è più probabile che il volontariato sia valorizzato correttamente.

Inversamente, maggiori sono i rischi di delega e di utilizzazione strumentale del volontariato.

Per una corretta collaborazione tra pubblico e volontariato.

Una giusta valorizzazione del volontariato, un riconoscimento corretto del suo ruolo si ha solo quando l'ente pubblico fa a pieno il suo dovere, se cioè il sistema pubblico di servizi non opera solo per riparare i guasti ma garantisce livelli di prestazione adeguati ed estesi, con particolare attenzione alla prevenzione.

D'altra parte una presenza significativa di volontariato può stimolare in questa direzione le istituzioni, diventando elemento promozionale.

Collaborare non significa che ognuna delle due parti debba rinunciare alla propria identità e storia, bensì significa assunzione comune di responsabilità, senza confusione di ruoli, all'interno di progetti elaborati congiuntamente.

Congiuntamente, inoltre, sistema pubblico dei servizi e iniziative di volontariato potranno raggiungere l'obiettivo, indispensabile, di coinvolgere tutte le risorse del territorio, senza il cui apporto risulta sempre più difficile dare risposte al malessere e al disagio diffuso.

Nell'affermare la possibilità di un lavoro congiunto si deve tuttavia con chiarezza ribadire che l'ente pubblico permane titolare di responsabilità estese, nel senso della garanzia a tutti i cittadini di adeguati livelli di servizio.

La collaborazione non deve essere solo sul piano della risposta ai bisogni, ma deve partire dai momenti della programmazione, della ricerca, della formazione.

Garantirsi l'ascolto e la possibilità di partecipazione significa garantirsi da strumentalizzazioni e da rapporti di esclusiva transazione finanziaria.

Il progetto deve necessariamente caratterizzarsi, per la natura della nostra identità, in maniera ampia, non proponendosi solo di tamponare le situazioni, ma operando in collegamento costante con la prevenzione e con il mutamento sociale più vasto. Ciò a volte significa imparare a non subire le pressioni dell'immediato, ma privilegiare spazi di confronto e di ricerca.

Il territorio continua ad essere scelta culturale preferenziale, intendendolo non come semplice contenitore, sul piano burocratico-amministrativo, bensì come ambito in cui ha senso operare perché vi si svolge la storia delle persone, perché vi si possono combattere le cause di disagio e perché in esso - nel sociale normale - ha senso parlare di reinserimento.

L'impegno del volontariato deve dunque saper conciliare in concreto l'impegno sociale con quello culturale e politico. Solo così si può superare il rischio, oggi più che mai presente, di divenire istituzione, avallare i processi di nazionalizzazione, diventare strumento di un controllo sociale allargato.

Il CNCA rifiuta quindi la visione di un volontariato/privato-sociale che assume la veste di puro erogatore di servizi e che contratta la propria presenza su un piano di efficienza spicciola.

Occorre al contrario costruire, giorno per giorno, sforzandosi di comprendere anche le logiche dei servizi e degli operatori pubblici, spazi di confronto, sia sui problemi concreti e sulle situazioni di persone, sia sulle prospettive di ordine generale.

Questo confronto è, d'altra parte, anche garanzia per le iniziative di volontariato, poiché stimola il loro rinnovamento, a non credersi «arrivate», a non essere e costruire isole felici.

6. Il piano formale: la questione delle convenzioni

E' su questo terreno che maggiori sono i rischi di vedere snaturata la fisionomia e l'identità del volontariato e del privato-sociale. Troppi esempi storici dimostrano che il riconoscimento ha significato istituzionalizzazione, cioè perdita di capacità innovativo e di aderenza ai bisogni o alla storia.

E' necessaria dunque un'attenzione costante al fatto che troppi mezzi, troppe sicurezze, troppi compromessi significano vincoli, ingabbiamenti, venir meno della libertà di critica e di denuncia.

Tuttavia intelligenza e realismo debbono rendere capaci di usare strumenti adeguati al raggiungimento degli obiettivi, anche se con chiara coscienza dei rischi. Le convenzioni dunque, come le tecniche, non rappresentano un fine, ma uno strumento.

Entrano in gioco, necessariamente, quegli elementi richiamati più sopra (riconoscimento dell'identità, collaborazione per progetti, coinvolgimento nella programmazione, territorialità ecc.), che debbono, per quanto possibile, trovare esplicitazione formale negli accordi e nelle convenzioni. Difficile risulta formulare criteri generalmente applicabili, tali cioè da costituire una sorta di convenzione-tipo. Ciò in particolare nel settore degli interventi di carattere ampio, quando cioè il gruppo o l'associazione di volontariato concordano con l'ente pubblico un progetto di intervento di tipo globale, preventivo o di animazione del territorio. Si tratta in questo caso di definire il progetto, di formalizzare le reciproche competenze e i livelli di responsabilità e di verificare che tengano conto dei principi sopra enunciati.

Più definiti appaiono alcuni criteri che possono essere presenti quando oggetto del servizio è l'accoglienza in strutture di tipo residenziale di persone portatrici di bisogni.

Individuare un protocollo di convenzione significa anzitutto determinare i criteri del rapporto soggetto a contratto, che può ovviamente non corrispondere a tutta l'espressività storica della comunità; esso si basa su quanto è utile, possibile, progettualmente valido definire in convenzione.

Dato il momento di grave confusione ci è parso utile fornire alcune linee di un'ipotetica «convenzione-tipo» entrando dettagliatamente nel merito delle diverse questioni.

Dal punto di vista analitico si individuano i seguenti elementi che dovrebbero essere presenti, anche con modalità diverse, nell'atto convenzionale, o in premessa, o nel contesto dell'articolato o anche in eventuali allegati che facciano parte integrante dell'atto di convenzione.

1. Occorre specificare e quindi verificare la filosofia del rapporto che l'Ente pubblico ha con i gruppi di volontariato e/o formazioni sociali, soprattutto laddove essa non sia esplicitata in atti amministrativi o in leggi regionali. Tenuto conto che l'Ente pubblico deve essere garante e referente per il cittadino e dei conseguenti servizi allo stesso erogati, si deve individuare se questa filosofia riconosce lo spazio di diritto delle formazioni sociali (e quindi non un uso strumentale o meramente ausiliario o suppletivo o totalmente slegato dal proprio intervento).

La titolarità degli interventi di prevenzione, cura, riabilitazione e risocializzazione a favore delle persone in situazioni di marginalità e devianza compete esclusivamente all'Ente pubblico e ai servizi che da esso dipendono. Ad essa possono concorrere, come forma di partecipazione della popolazione alla gestione dei servizi socio-assistenziali secondo accordi ben definiti, in spazi da individuare soprattutto nei settori della prevenzione, della riabilitazione e risocializzazione, comunità, enti ed associazioni aventi obiettivi non discordanti da quelli degli enti e servizi pubblici.

Tali spazi sono da intendersi di collaborazione e di integrazione, senza deleghe. È compito comune, e degli organismi pubblici e degli organismi privato-sociali, individuare questi spazi, definirli, riconoscerli in ogni momento di programmazione, gestione, attuazione e verifica degli interventi.

2. Occorre l'esplicitazione e il riconoscimento della libertà culturale e quindi storica della comunità.

Il costituirsi della propria progettualità storica è intimamente legato con la storia e la cultura del territorio al punto di essere momento dello stesso; in questo senso, al di là degli allegati, degli statuti, degli atti costitutivi della comunità, occorre che siano formalmente esplicitati, pur in forma sintetica:

- il dato storico e l'evoluzione della comunità, con le rispettive motivazioni del suo evolversi;
- il presente della comunità nelle sue articolazioni di contenuti e di modalità operative;
- le prospettive della comunità intese come finalità, criteri, obiettivi di intervento.

La convenzione con enti e servizi pubblici comporta la conoscenza del reale servizio svolto dagli organismi privato-sociali, e pertanto non solo delle attività oggetto della convenzione.

3. Occorre definire l'ambito specifico che la comunità intende sottoporre a rapporti di convenzione dentro un quadro globale, identificarlo, definirlo, strutturarlo, per poter successivamente porre attente verifiche.

L'intervento della comunità o del gruppo di volontariato si pone o può porsi in ambiti diversi, ad esempio di prevenzione primaria, prevenzione secondaria, prevenzione terziaria, riabilitazione e risocializzazione.

Occorre perciò identificare e definire i momenti specifici dell'intervento e le forme di correlazione strutturata con gli altri momenti specifici.

Diversamente si corre il rischio della delega all'iniziativa di volontariato di tutti i problemi, con conseguente rischio di totalizzazione dell'istituzione, oltreché di innescare processi di colpevolizzazione laddove la risposta non possa essere esaustiva.

Gli spazi di intervento devono essere concordemente individuati anche in riferimento al riconoscimento della persona come essere unitario e indivisibile e dunque non frazionando le competenze dell'intervento fra più soggetti.

4. La strutturazione dell'intervento si differenzierà a seconda della collocazione nel quadro prospettato: altro è il lavoro curativo, riabilitativo e risocializzante, altro quello preventivo.

In ogni caso dovranno essere presenti il progetto, l'articolazione in sottoprogetti, l'intervento o l'ipotesi di intervento, gli strumenti e i tempi di attuazione, i momenti e le modalità della verifica.

E' questo il luogo dell'esplicitazione delle linee metodologiche dell'intervento. Ciò implica il riconoscimento agli organismi privato-sociali del diritto di autonomia gestionale a livello metodologico, educativo e culturale.

Occorre inoltre definire le modalità dell'intervento della comunità, a qualunque livello si ponga, con attenzione alla struttura, alle persone che fanno da supporto alla comunità, all'organizzazione della comunità.

5. Occorre definire le modalità di collegamento, di correlazione e di compenetrazione con il quadro istituzionale, individuando possibilmente i criteri di correlazione dei servizi a livello di strutturazione del sistema informativo, comunicativo ed operativo. Vale a dire che è sterile un intervento, ad esempio di riabilitazione, se contestualmente non esiste la serie degli interventi che precedono e che seguono tale momento.

Rientra in questo ambito l'affermazione del principio della territorialità e della presa in carico comune e integrata:

- la territorialità intesa in senso funzionale e non burocratico, come garanzia di effettivo coinvolgimento degli operatori dei servizi pubblici e di reali possibilità di inserimento nel sociale normale;
- la presa in carico comune (comunità e servizi pubblici) attraverso la formulazione di un progetto personalizzato, da seguire attraverso verifiche congiunte e costanti.

Tali principi informano le modalità di accoglienza che si definiscono nella convenzione. Dove esistono, la presa in carico spetta infatti in primo luogo ai servizi socio-sanitari pubblici. Nel caso venga ipotizzato un inserimento in comunità o una presa in carico da parte del volontariato si prevedono i necessari incontri di verifica e di preparazione all'inserimento nella struttura, al fine di elaborare con la persona interessata la proposta adeguata.

L'inserimento può comunque, in casi di urgenza e necessità o qualora lo si ritenga opportuno, intervenire a favore di persone che si rivolgono direttamente alle comunità, anche se queste sono utenti dei servizi pubblici competenti, purché se ne dia comunicazione a questi ultimi al fine di elaborare un programma congiunto. Si debbono infine prevedere le modalità di valutazione dei singoli casi, permanendo piena l'autonomia e la discrezionalità dei responsabili delle comunità.

6. Attesa la peculiarità e la specificità dell'iniziativa del privato-sociale nella convenzione va riconosciuto, definito, strutturato lo spazio perché ad essa sia attribuito il diritto-dovere di esprimere la propria esperienza come ricerca, come formazione, come programmazione, come intervento propositivo e di sperimentazione.

Ciò significa che nelle convenzioni dovranno figurare:

- il principio dell'autonomia educativa, della sperimentazione e della ricerca;
- la garanzia dell'accesso alle opportunità di informazione e formazione previste per gli operatori da parte delle istituzioni; - il diritto alla partecipazione ai momenti di programmazione degli interventi complessivi nel settore oggetto di convenzione;
- l'impegno delle istituzioni circa la fornitura di servizi o la rimozione di ostacoli a livello ampio, non solo quindi sul piano economico.

7. Da ultimo, possibilmente con un'analisi dei costi, si dovrà definire l'intervento economico tradotto in modalità riconducibili a prestazioni economiche, dotazioni di beni mobili ed immobili.

Quanto alle modalità di erogazione dei contributi economici esse dovranno adeguarsi alle esigenze di funzionamento delle strutture convenzionate e non a quelle amministrativo-burocratiche degli enti erogatori, studiando le forme più opportune.

8. La convenzione dovrà prevedere forme di verifiche e di confronto vincolanti per entrambe le parti contraenti.

La comunità è tenuta a fornire il quadro articolato dell'esperienza condotta, della metodologia adottata, dei risultati conseguiti, delle difficoltà ed ostacoli incontrati, anche in relazione alle inadempienze degli enti e servizi pubblici.

Controlli debbono essere previsti per quanto riguarda gli aspetti contabili ed amministrativi, limitatamente ai contributi erogati nell'ambito della convenzione'

All'atto della prima convenzione occorre stabilire modalità agili di revoca dell'atto in presenza di presupposti e precondizioni ben definite, nonché le modalità di rinnovo.

CONCLUSIONI

I. Le tendenze in atto

Pur considerando doveroso un forte radicamento nel presente, in quello che si può definire «l'orizzonte del quotidiano», il CNCA ritiene che grande debba essere la tensione al cambiamento, la capacità di leggere ed interpretare il mutamento nei bisogni e nelle loro espressioni, la disponibilità a coltivare e sperimentare forme nuove di presenza e di impegno.

Nel concludere queste pagine ci è sembrato utile dar conto di alcune tendenze che, presenti in molte delle realtà del CNCA, segnano significativamente la più recente riflessione sul ruolo e sui terreni di impegno dei gruppi e delle comunità.

Lo sviluppo dell'iniziativa di prevenzione: in molte realtà locali i gruppi e le associazioni del CNCA hanno nei tempi più recenti assunto impegni in ordine alla prevenzione, all'interno dei progetti concordati con gli enti locali. Ciò segna un passaggio significativo da un ruolo tutto giocato sul terreno della risposta al bisogno ad un ruolo diverso, più consapevole dell'importanza di fornire strumenti di crescita responsabile ed autonoma ai giovani ed agli adolescenti, facendo tesoro dell'esperienza maturata in questi anni.

L'offerta di strumenti di carattere culturale: all'offerta di servizi e risorse per il reinserimento, si va affiancando la predisposizione e diffusione di strumenti e servizi di carattere culturale, quali centri di documentazione, consulenze, materiali, periodici ecc. E una tendenza che ben si ricollega alla precedente e che si è sviluppata a partire dalla consapevolezza che grande è l'importanza di

sollecitare in tutte le sedi una riflessione ampia sulla natura dei processi di definizione della devianza e di perpetuazione della marginalità. Con queste iniziative i gruppi e le comunità entrano in rapporto non più solo con il mondo del disagio, ma con l'insieme della realtà sociale, convinti che sul contesto della cosiddetta «normalità» occorre agire, se si vuole modificare la condizione di chi vive crisi, disagio o emarginazione.

L'intervento sulla rete di relazioni che circonda il soggetto in difficoltà: è una tendenza recente che sta segnando, sotto il profilo metodologico, le modalità di presa in carico dei giovani che, in gran parte nuovi del modo di esprimersi del disagio giovanile, impongono maggiore attenzione al contesto che circonda l'individuo e in cui egli è inserito. Lavorare per ridefinire la qualità delle relazioni e non solo a rimodellare la persona in crisi, diventa indispensabile se si vogliono ottenere durature modificazioni della situazione. Ciò significa anche moltiplicare la possibilità di intervento, responsabilizzando soggetti diversi, e articolare maggiormente le possibili proposte.

L'impegno e il confronto con le istituzioni pubbliche: la coscienza dell'importanza di un ruolo non solo riparativo insieme alla consapevolezza della necessità di stimolare, in tutte le sedi, un diverso approccio ai problemi da parte della società e delle istituzioni ha fatto crescere l'impegno di natura politica, spesso in collegamento con altre forze sociali che, sul territorio, si occupano di problemi analoghi. Le comunità e i gruppi vengono così ad assumere un ruolo diverso da quello di semplici testimonianze di impegno o di erogatori di servizi, per diventare elementi di un discorso più ampio di un movimento che tenta non solo di rispondere a bisogni e difficoltà di singoli individui, ma si interroga e interroga la collettività sulle cause del disagio e sui rimedi di carattere generale che coinvolgono sia i singoli cittadini che le istituzioni.

Le comunità e i gruppi come risorsa tra altre: le diverse esperienze si vanno sempre più considerando, in questo accentuato ruolo di relazione con altre realtà, non più isolate occasioni di riscatto, bensì tasselli di un mosaico di opportunità da costruire, risorse tra altre risorse. Ciò significa impegno ad elaborare comuni strategie e comuni linguaggi, trovando forme per un'integrazione efficace e non solo formale, tra le esperienze delle comunità e dei gruppi e quelle non solo dei servizi istituzionali, ma anche di altre potenziali risorse del territorio (scuola, mondo del lavoro, famiglie, occasioni di aggregazioni ecc.).

Queste in sintesi alcune delle più recenti tendenze che si sviluppano nella realtà del CNCA. Esse derivano, d'altra parte, da un ormai collaudato modo di concepire la presenza di esperienze come le nostre, come in queste pagine abbiamo tentato di delineare.

2. Le prospettive future

Il Coordinamento, che in questi tempi si dà la struttura formale di federazione, è impegnato a far sì che le esperienze dei diversi gruppi che lo compongono divengano utili, nel confronto con tutte le altre. Insieme a porre alla società italiana, attraverso la forza di un discorso unitario, una serie di domande e di sollecitazioni per rendere più estesa possibile la sensibilità ai problemi con cui quotidianamente si confronta.

Terminando queste note non è difficile intravedere prospettive e operatività che il Coordinamento si prefigge per il futuro. Il Coordinamento continuerà a svolgere la funzione di ascolto e di confronto. Non soltanto per le comunità che nel tempo vorranno ad esso aderire, ma anche per i gruppi che pure da molto tempo si frequentano e si conoscono.

La dinamica delle relazioni nelle comunità è soggetta a una serie di variabili che soltanto il confronto continuo con esperienze simili permette di «verificare». Tutti i gruppi hanno sperimentato fasi diverse di relazioni, di «clima», di «tensione» nella vita di ogni giorno e negli impegni nei confronti del proprio territorio. Non sempre tali «fasi» vanno ricondotte a dinamiche interne. Spesso i cambiamenti della vita di gruppo sono dovuti a cambiamenti di cultura e di situazioni. Da qui l'esigenza e quindi la funzione della ricerca, l'attenzione ai fenomeni sociali, soprattutto sul versante della condizione giovanile, da seguire non soltanto con grande passione, ma anche con

efficace «capacità», eliminando i due possibili pericoli: l'empirismo da una parte e la ricerca da laboratorio dall'altra.

Il Coordinamento, d'altra parte, riafferma con forza di credere e di agire per obiettivi di una politica attenta alla tutela dei più deboli; che faciliti la partecipazione e la democraticità delle decisioni; che dia risposte giuste e consone alla migliore qualità della vita.

In un clima dove sembra prevalere l'individualismo esasperato, il Coordinamento riafferma di adoperarsi perché le relazioni tra le persone siano improntate a dialogo, tolleranza, accoglienza e sostegno reciproci. Non crede allo «spontaneismo» delle risposte, denuncia i pericoli di emarginazione sociale ed economica sottintesi alla cosiddetta politica dell'«efficienza». Solidarizza con quei gruppi e quelle forze sociali che si adoperano per una politica di pace, di progresso, di tutela sociale e di solidarietà.

3. Proposte vivibili

Ma tutto ciò si collega ad una precisa proposta esistenziale. Queste conclusioni sarebbero infatti incomplete se il Coordinamento non suggerisse, a livello esistenziale, proposte possibili per ogni gruppo ed ogni individuo, nel rispetto della storia e della vita delle persone.

Un divario spesso incolmabile sussiste tra teoria e prassi, tra enunciazioni ed esistenza. Il Coordinamento ha presente che spesso questo divario procura la non effettualità delle leggi e delle riforme; che alla cultura a parole accogliente e sensibile non segue una vita altrettanto coerente. Si produce di conseguenza quei fenomeni, caratteristici delle società avanzate, di adesione culturale e di rifiuto esistenziale. I processi quindi di emarginazione e di disagio sembrano essere superati, in realtà sono superati a livello «ideologico» e non «politico».

Per questo il Coordinamento si permette di «suggerire» proposte possibili di impegno coerente e fattuale. Ha presente che spesso molti gruppi e singoli sono alla ricerca di un modo concreto di far politica, di rendersi disponibili alla lotta e al superamento della emarginazione. Tra questi modi concreti si possono ricordare:

- il far volontariato, come esperienza preziosa di impegno più strutturato e duraturo;
- il far accoglienza «affettiva» nelle forme consentite dalla legge e già sperimentate, quali l'affido e l'accoglienza di persone adulte in difficoltà;
 - il far accoglienza economica, offrendo disponibilità lavorative, contribuendo alla formazione di forme di cooperazione, ponendo la propria capacità professionale al servizio di imprese di solidarietà sociale;
 - il far accoglienza «culturale», contribuendo al recupero scolastico, alla ricerca personale e di gruppo;
 - il far accoglienza professionale, contribuendo alla soluzione di difficoltà di salute fisica e mentale, di difficoltà legali ecc.

Tutto ciò non come sostitutivo di impegni direttamente politici e culturali, ma come prassi coerente agli impegni intellettuali assunti.

Nel dare il commiato a queste pagine il CNCA spera di aver contribuito almeno in parte alla formazione delle coscienze, e insieme di aver indicato con onestà i modi del suo operare e di aver suggerito possibili strade di impegno nella lotta per la rimozione delle cause di emarginazione.

***PROPOSTE PER UNA STRATEGIA DI LOTTA
AL DISAGIO, ALLA DROGA E ALL'INDIFFERENZA***

In questo documento il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (CNCA) intende illustrare l'insieme delle indicazioni di carattere strategico e delle proposte operative che sono maturate nel confronto tra le comunità e i gruppi che vi aderiscono. Sono indicazioni e proposte che si ritiene possano con più incisività affrontare i nodi del disagio e della marginalità giovanile così come si presentano nel nostro paese in questo scorcio degli anni '80. Si tratta di una sorta di piattaforma che il CNCA ha presentato in occasione dell'assemblea nazionale del 22 novembre 1985 e sulle quali sollecita riflessioni e reazioni di molti, ma soprattutto impegni concreti. V'è negli estensori di queste pagine la consapevolezza che molte delle questioni qui poste sono state in altre occasioni sollevate e discusse. Tuttavia questo ci sembra un momento particolarmente importante per avanzare proposte non settoriali, bensì collocate in un disegno di strategia che veda convergere su un terreno di comune impegno istituzioni e forze sociali, servizi e associazioni, operatori e semplici cittadini. I contenuti di questa piattaforma sono presentati sotto forma di documento "a tesi" ognuna delle quali, forzatamente, pone in forma sintetica questioni che potrebbero essere ben più ampiamente sviluppate: tuttavia abbiamo ritenuto sufficiente, anche in considerazione del fatto che gli interlocutori possibili conoscono molti aspetti del problema, richiamare gli elementi di un mosaico che solo nella compresenza dei molti tasselli che lo compongono acquista senso e chiarezza.

Il disagio espressione della normalità. Se si guarda, negli ultimi tempi, al modo con cui la collettività si rapporta ai problemi del disagio e della marginalità, in particolare giovanile, è dato cogliere segnali contrastanti: da un lato più diffusa appare la consapevolezza che a tali problemi si debba rispondere con un tenace lavoro che ponga nel quotidiano le basi per un rapporto diverso tra la società nelle sue articolazioni e gli individui in difficoltà - rifuggendo dalle facili illusioni di ricette sicuramente e miracolosamente efficaci - dall'altro più estesi risultano i processi di rimozione, frutto a loro volta di quelle tendenze sociali all'individualismo ed alla delega tipiche del nostro tempo.

Contrastante inoltre appare ancora molte volte la reazione sociale ai comportamenti devianti in genere ed alla condizione di tossicodipendenza in particolare: la tendenza all'omologazione ed alla normalizzazione di alcuni comportamenti - sicuramente utile ad una loro considerazione meno emotiva - è contraddetta dal periodico riemergere delle spinte a fare di questa o quella categoria di individui in difficoltà o "diversi" l'oggetto di campagne moralistiche e di proposte ghettonanti. Il diffondersi di una maggiore tolleranza inoltre, anche se possibile premessa di una considerazione più realistica dei problemi e di una maggiore comunicazione interpersonale, scade spesso in una sostanziale disattenzione o in una collettiva indifferenza che nega la comunanza di condizioni, rifugiandosi in una sorta di fatalistica accettazione della casualità del manifestarsi del disagio. Non è estraneo a tutto ciò l'infastidito rifiuto di ogni analisi, bollata a volte con quello che sembra diventato il marchio del tutto negativo di "sociologica" - che tenti di raccordare le vicende individuali con un quadro comprensivo delle condizioni economiche, culturali, sociali specifiche di ogni contesto. Così facendo tuttavia - negando cioè le connessioni - si rinuncia non solo a capire di più, ma anche a delineare i possibili scenari di una diversa strategia di intervento e di rimozione delle cause del disagio.

E' infatti necessario, per chiunque si ponga con un interesse non episodico o emotivo di fronte alle realtà di molti giovani in crisi e alla ricerca di una collocazione sociale e personale soddisfacente, saper coniugare la prospettiva offerta dalla riflessione organica sulle tendenze di carattere sociale con la comprensione degli elementi propri delle molteplici storie e vicende individuali, così come è possibile coglierli ponendosi nella realtà con un atteggiamento di disponibilità all'ascolto ed al dialogo.

Per questi motivi ci sembra doveroso far precedere alla proposta di strategia ed alle indicazioni di carattere operativo, alcuni elementi che chiariscono la prospettiva entro la quale è a nostro avviso possibile collocare la realtà dei problemi e delle possibili soluzioni.

Una prima considerazione: il contesto in cui viviamo è, al momento attuale, un contesto in forte trasformazione. In esso prendono forma diversa i termini e le connotazioni del disagio, della devianza, della marginalità. Le grandi questioni del lavoro e delle prospettive di sviluppo economico e sociale hanno sempre avuto un'incidenza determinante nell'estendersi o nel ridursi del disagio e dell'emarginazione. È questa una affermazione non confutabile se appena si guarda alla storia sociale non solo italiana. Per questo oggi, in piena crisi di trasformazione degli apparati produttivi, siamo in presenza di un ampliamento delle aree di povertà e di marginalità. Si può certamente parlare oggi di disagio diffuso e di emarginazione crescente, mentre si amplifica il solco tra chi è garantito e chi non lo è, tra chi possiede risorse e privilegi e chi vive nell'incertezza e nell'assenza di un futuro, tra forti e deboli.

D'altra parte il contesto in cui viviamo è caratterizzato da alta complessità: a fianco di carenze riconducibili a cause strutturali contingenti e a croniche situazioni di bisogno e di ingiustizia, va estendendosi ovunque l'area del disagio connesso alle cosiddette “nuove povertà” ed al mancato soddisfacimento di bisogni immateriali, quali il bisogno di identità, di senso, di relazioni, di espressione personale. Per questo nuove categorie di persone si trovano a sperimentare crisi profonde, a mettere in atto comportamenti devianti o a cercare forme di compensazione che aggravano, anziché risolvere, la loro condizione personale e la loro vita di relazione. L'intreccio tra le vecchie e nuove forme di marginalità si fa più fitto, esprimendo appieno il dato tipico della nostra realtà sociale, quello della complessità.

La molteplicità delle forme in cui si esprime la condizione di disagio, ma soprattutto l'estrema differenziazione dei contesti da cui trae origine, rende giustificata l'affermazione, apparentemente provocatoria, che la devianza è frutto della normalità, espressione ed insieme segno di fallimento di questa normalità, dei suoi valori, dei suoi obiettivi. Il tossicodipendente che vive la sua esperienza in una dimensione di compatibilità con modalità di vita “normali”, ne è l'espressione più emblematica: cresciuto all'insegna del valore del consumo, del benessere facilmente acquisibile, pone in atto una modalità di ricerca che solo irrazionalmente possiamo considerare non conforme.

Tutto ciò rimanda a due esigenze: la prima è considerare il punto di vista del soggetto ed il significato che egli attribuisce al comportamento come dato rilevante, in questo senso favorendone l'effettivo protagonismo; la seconda è ritenere indispensabile operare non solo sul soggetto portatore di disagio o difficoltà, bensì anche - e forse prioritariamente - sul contesto di normalità che ha prodotto il disagio e che ne perpetua l'esistenza. Con questi due riferimenti, uniti a quelli sopra citati - sconfiggere l'indifferenza, cogliere ed accettare la complessità - si può delinare una strategia possibile, non prima tuttavia di aver denunciato le incongruenze di un diverso modello di approccio alle questioni, le carenze che a tutti è dato riscontrare, gli ostacoli che si frappongono all'azione di chi opera, le speculazioni emergenti.

Le incongruenze, gli ostacoli, le speculazioni. Troppo lungo sarebbe l'elenco delle incongruenze presenti nelle forme di presa in carico del disagio giovanile e delle tossicodipendenze in particolare. Limitiamoci a dire, sul piano generale, che:

- a fronte di un problema complesso si mettono in atto interventi settoriali, operando sostanziali deleghe ad apparati o servizi tecnici, per lo più di natura sanitaria;
- a fronte di un problema quantitativamente diffuso, con caratteristiche di massa, si concentrano gli sforzi e le risorse sulla presa in carico individuale senza ricercare le forme attraverso cui moltiplicare le risorse e le opportunità, agendo sul contesto;
- a fronte di situazioni radicate, espressione della “patologica normalità” dei rapporti e delle relazioni, prevale la logica della separazione in contesti separati, capaci forse di riadattare a quella “normalità” l'individuo, quasi mai di modificare gli schemi e i riferimenti delle relazioni stesse.

Molteplici carenze sono state in varie occasioni denunciate. Tra le più evidenti:

- l'assenza di una politica complessiva per le giovani generazioni, appena mitigata dall'impegno di una parte degli enti locali;

la mancanza dell'organico quadro di riforma del settore assistenziale e la permanente separatezza tra sanità e assistenza;

- la non omogeneità di indirizzi e di orientamenti riscontrabile a livello centrale innanzitutto, ma anche a livello locale tra le politiche degli enti territoriali e quelle delle articolazioni decentrate dell'amministrazione statale;

- la non applicazione di molti dettati legislativi in settori importanti, quali la tutela dei minori, l'applicazione della riforma carceraria ecc.;

- l'assenza di considerazione delle esigenze di formazione del personale e di un suo corretto utilizzo in settori particolarmente impegnativi, che richiedono competenza e flessibilità.

Queste ed altre carenze più volte denunciate si traducono in altrettanti ostacoli per chi opera, come pure per chi è chiamato a programmare interventi soprattutto nel settore pubblico. Ma altri, a volte più insignificanti e apparentemente minori intralci, si frappongono all'azione degli operatori o delle realtà di volontariato. Si pensi all'assurdità di certe procedure burocratiche che rendono rigida l'azione o impediscono addirittura alcuni tipi di intervento. Si pensi al potere reale delle strutture funzionali, capaci di vanificare le volontà politiche più ferme. Ma si pensi soprattutto a come rischia continuamente di fallire anche il migliore dei progetti di recupero in presenza di una sostanziale delega agli operatori o ai volontari di compiti che travalicano le loro potenzialità poiché attengono a livelli diversi di responsabilità. L'esempio più evidente è costituito dalla questione dell'inserimento lavorativo, cui si frappone sia la drammatica situazione occupazionale, sia l'assenza di adeguati sostegni alle esperienze cooperativistiche, sia infine la non rimozione di alcuni ostacoli all'accesso alla pubblica amministrazione.

Infine appare sempre più evidente che alcuni aspetti del disagio e della marginalità, in particolare le tossicodipendenze, alimentano non poche speculazioni di carattere diverso. La retorica dell'emergenza, così ricorrente e così effimera, è spesso espressione di un interesse a fare della droga, come di altri fenomeni di devianza, oggetto di speculazione politica. Accanto ad essa prosperano le forme di speculazione culturale, pseudo-scientifica di chi intende fondare il proprio successo sui miraggi di ipotetici rimedi o di sicure ricette per risolvere i problemi. E ancora, le speculazioni economiche che anche in questo campo affiorano da parte di organizzazioni dai contorni non ben definiti, delle solite cliniche private, dell'industria farmaceutica, infine della miriade di esperti, conferenzieri, consulenti che ogni problema "che tira" crea e mantiene.

Una proposta di strategia. Fare una proposta di strategia non significa ovviamente negare l'esigenza che ogni progetto sia fortemente ancorato alla specificità dei singoli contesti locali. Il modo e l'intensità in cui si presentano i problemi variano infatti nel tempo e presentano caratteri specifici legati alle condizioni di sviluppo ed alle diverse culture presenti nel nostro paese. Per questo sono difficili discorsi generali e rischiano di essere generiche le analisi e le proposte di segno complessivo. Tuttavia una serie di ricerche e il confronto tra operatori e gruppi ha, nei tempi più recenti, posto in luce l'esistenza di forti omogeneità e di esigenze simili, per cui non appare inutile tentare di fornire alcuni elementi di strategia comune.

Proporre una strategia d'altra parte è oggi possibile anche perché in tutti coloro che si sono occupati con serietà di tali questioni è chiaro il fatto che occorre articolare maggiormente l'intervento, considerare i diversi strumenti per quello che sono e non come la soluzione, adottare modalità integrate di lavoro, coinvolgendo risorse diverse. La difficoltà sta nel tradurre questo tipo di percezione diffusa in atti normativi e di indirizzo politico-amministrativo, stante l'ancora consistente distanza tra ciò che elaborano gli operatori e le logiche politiche e/o burocratiche. Si evidenzia in questo senso la necessità di far crescere, sul piano culturale, la consapevolezza che di fronte a problemi complessi occorrono progetti organici e non iniziative settoriali. In secondo luogo si impone l'esigenza di momenti di confronto tra diversi settori sociali al fine di porre alle istituzioni domande di programmazione seria degli interventi e di garanzia di una loro elevata qualità. In questa direzione si muove la proposta qui illustrata che si articola in cinque punti.

Progetti vivibili per la realizzazione e l'autonomia dei giovani. Al primo punto di qualsiasi strategia che intenda affrontare le complesse questioni del disagio e della tossicodipendenza, non può non esservi l'impegno di prevenzione, inteso come impegno globale e non limitato ad alcuni episodici interventi, così come le più serie riflessioni su scala internazionale suggeriscono. Per questo occorrono:

- "progetti", ovvero impegni di ampio respiro, costruiti con modalità di lavoro interdisciplinari e fondati su una corretta metodologia: analisi dei bisogni, definizione degli obiettivi, computo delle risorse, individuazione degli strumenti, verifica costante al fine di rimodellare i contorni nel tempo;
- progetti "vivibili", rispondenti cioè al "sentire" dei destinatari, ovvero considerati dai giovani come interessanti e vicini alla propria sensibilità e per questo degni di essere sperimentati: tutto ciò rimanda alla necessità di costruire tali progetti "con" i giovani e non "per" essi, individuando le forme di una reale partecipazione dei giovani stessi nella programmazione e nella verifica;
- progetti "per la realizzazione" dei giovani, cioè capaci di incidere nella vita concreta, nei diversi aspetti della quotidianità, non solo in quelli del tempo libero: ciò significa progetti in grado di sviluppare attenzione nei settori dell'istruzione e della formazione professionale, dell'occupazione, della collocazione sociale nei suoi diversi risvolti, progetti da costruire con il concorso di competenze e di istituzioni molteplici;
- progetti di "autonomia" infine, poiché appare indispensabile che siano orientati a fornire ai giovani strumenti per superare le occasioni di subordinazione e dipendenza e a favorire la piena e consapevole autonomia: ciò attraverso prassi educative, occasioni culturali di crescita, momenti di confronto e di sperimentazione dei valori della società e della solidarietà.

Progetti di tale natura dovrebbero essere assunti in prima persona dagli enti locali, in costante confronto da un lato con le diverse istanze giovanili, dall'altro con tutte le istituzioni che con i giovani si relazionano: famiglia, scuola, realtà associative, mondo del lavoro, forze armate, magistratura ecc. Essi ridefinirebbero, se correttamente impostati, i ruoli dei diversi elementi interagenti:

- i giovani protagonisti e non fruitori passivi di proposte e di servizi;
- gli adulti maggiormente all'ascolto, al fianco dei giovani, in costante ridefinizione, nella relazione, del proprio ruolo;
- e istituzioni come risorse a disposizione, in grado di organizzare i mezzi e le disponibilità, di fornire servizi, senza per questo rinunciare a una funzione di stimolo e di garanzia nei confronti della collettività;
- le realtà aggregative come occasione di crescita e di espressione, adeguatamente sostenute e valorizzate anche in un ruolo di attenzione agli aspetti problematici della condizione giovanile.

Ridare dignità, competenza, capacità al contesto. È questo l'elemento centrale della strategia, determinante sia sotto il profilo della prevenzione che sotto quello del sostegno a chi vive situazioni difficili in vista di un riscatto e di un positivo reinserimento sociale. È al tempo stesso proposta:

- politica, nel momento in cui tende a definire l'azione di programmazione politica come azione che valorizza, organizzandole all'interno di un progetto, le potenzialità del contesto e le risorse in esso esistenti;
- culturale, nel richiamo ad una concezione precisa del ruolo della rete delle relazioni nel determinarsi delle vicende collettive ed individuali, una concezione che definisce risorsa possibile, a patto che riesca il li vello della solidarietà, la comunità nel suo insieme;
- tecnica, poiché può diventare proposta di metodo di lavoro per gli operatori e per i servizi che interagiscono con i portatori di disagio, ridefinendo le modalità di presa in carico dei cosiddetti utenti.

Ridare dignità, competenza e capacità al contesto risulta proposta determinante poiché discende dalla concezione della centralità delle relazioni sia nel creare, sia, in positivo, nel ridefinire e quindi

nel superare le situazioni di crisi: la famiglia, il gruppo dei pari, l'ambiente scolastico o lavorativo, la gente vicina, la rete delle relazioni nella sua multiforme realtà, può diventare così occasione e risorsa di cambiamento. Ridare dignità significa definire come potenzialità quelle che il più delle volte si definiscono solamente come cause di disagio. Ridare competenza significa impegnarsi in un'azione di crescita sul piano culturale, di chiarificazione ampia, sconfiggendo disinformazione, pregiudizio, rassegnazione. Ridare capacità significa mettere in condizione di operare, nella quotidianità, nella direzione del mutamento.

Servizi aperti, integrati, competenti. La storia dei servizi in particolare quelli orientati al problema tossicodipendenze è storia, spesso, di polemiche accese, sempre, di completa delega a pochi operatori dell'impegno complessivo di prevenzione, cura, riabilitazione, senza che siano forniti loro strumenti e risorse adeguati. L'offerta di servizi ha di conseguenza quasi sempre caratteri di rigidità e di standardizzazione delle prestazioni. Una strategia quale quella qui delineata assume il presupposto che al mutamento qualitativo, cui abbiamo assistito, nelle modalità di espressione dei fenomeni, occorra rispondere con servizi aperti, che alla complessità occorra rispondere con servizi integrati e che alla difficoltà occorra rispondere con servizi competenti.

Il venir meno della forte conflittualità tra utenti ed operatori, che ha spesso caratterizzato la fase di avvio dei servizi, è indice del mutamento avvenuto nell'utenza. La ricerca di compatibilità tra l'esperienza del consumo di sostanze e le altre "normali" realtà di vita comporta non solo mutamenti profondi nel modo di vivere l'esperienza, ma anche nel considerare le istituzioni e i servizi. Ciò implica che istituzioni e servizi ridefiniscano a loro volta il rapporto. In questo ambito di considerazioni si può riaffermare che, nella relazione servizi-utenti, entrano in gioco più che un tempo le capacità - non tanto a livello tecnico-specialistico, ma sempre più a livello relazionale, e, per certi versi, pedagogico degli operatori di gestire il rapporto e di accompagnare l'esperienza verso sbocchi di maturazione. Ma soprattutto contano le condizioni e le sensibilità che si è in grado di creare e di stimolare nel contesto sociale allargato, fuori cioè da servizi. Tale nuova impostazione si fonda sulla coscienza delle potenzialità, ma insieme dei limiti, dei vari strumenti terapeutici, dei diversi approcci tecnici, dei differenti tipi di servizi. Risorse differenziate possono cioè "incontrare" realmente individui diversi o momenti e fasi diverse del percorso di uno stesso individuo.

In questo quadro di riflessioni appare indispensabile che i servizi vengano dotati, all'interno di ogni realtà territoriale, di una pluralità di mezzi, ma insieme si accresca la capacità relazionale degli operatori. D'altra parte occorre collocare quanto più possibile la capacità reale di presa in carica del problema specifico all'interno di un contesto tale da evitare rafforzamento di identità, assistenzialismo protratto, costituzione di privilegio. Ciò è possibile solo se i servizi per le tossicodipendenze escono dal settorialismo in cui troppe volte sono stati collocati e giungono ad una reale integrazione operativa con gli altri servizi del territorio, all'interno di una diversa e più articolata politica per i giovani.

L'orientamento che emerge è quello del lavoro non solo sul portatore di disagio, ma anche su quella che abbiamo definito la sfera delle relazioni. In questo senso la parola d'ordine "ridare dignità, competenza e capacità al contesto" diventa elemento costitutivo di un metodo di intervento nuovo. Ciò significa affrontare i nodi della organizzazione del lavoro, della formazione degli operatori, del corretto coinvolgimento del volontariato, del privato-sociale e delle altre risorse del territorio. occorre infatti:

- adeguare l'organizzazione del lavoro per renderla funzionale non già alle esigenze burocratiche delle strutture, bensì alle caratteristiche dei fenomeni, non rinchiudibili in schemi di intervento rigidi: ciò significa ripensare alla formulazione degli orari, alla ripartizione dei compiti fra le diverse figure professionali, all'integrazione tra le stesse, alle possibilità di spostamento, alla ripartizione tra i vari impegni del tempo di lavoro ecc.;
- curare la formazione degli operatori per dare loro maggiori strumenti di conoscenza e di interpretazione dei fenomeni, per sostenerli nel tempo a fronte delle consistenti difficoltà che un

lavoro del genere presenta, per renderli in grado insieme di estrinsecare appieno le loro specifiche professionalità e le potenzialità che derivano dall'integrazione e dal lavoro d'équipe, per metterli in condizione di interagire con l'insieme delle realtà presenti nel contesto ecc.;

- coinvolgere il volontariato, il privato-sociale e le altre risorse del territorio per farne non solo fornitori di servizi a domanda, ma protagonisti, insieme alle realtà istituzionali, di progetti compiuti e capaci di ridefinirsi nel tempo.

Costruire un tessuto di solidarietà. Una diversa qualità dei servizi, una ridefinizione a livello politico, culturale e tecnico dell'approccio ai problemi, un coinvolgimento allargato delle potenzialità presenti nel contesto non può determinarsi o costruirsi in assenza di un movimento che ponga alla collettività, alle amministrazioni locali, agli stessi responsabili ed operatori dei servizi il problema di un salto di qualità negli orientamenti, nelle scelte, nella destinazione delle risorse. In altre parole non possono più essere coinvolti solo i servizi e gli operatori del settore e neppure solo i gruppi o le realtà di volontariato. Se è vero che la questione droga e quella più generale del disagio giovanile, per l'insieme di implicanze che accompagnano la loro espansione, assume sempre più rilievo centrale, debbono e possono entrare in gioco l'insieme delle realtà organizzate e spontanee che si relazionano, seppure in modi diversi, con la condizione giovanile, con i problemi sociali e con la problematica dei servizi. Esistono nel territorio non poche potenzialità e disponibilità che, se adeguatamente sostenute ed incentivate, possono dar luogo ad una estesa rete di supporti e di occasioni capaci di attuare realmente un vasto impegno di prevenzione - non solo primaria, ma anche secondaria e terziaria - di accompagnare l'azione dei servizi, di offrire occasioni di riabilitazione.

Su queste potenzialità e disponibilità - che vanno al di là dell'ambito, pur prezioso, ma ancora limitato, del volontariato - si possono fondare progetti, anche parziali, ma definiti, concreti, verificabili nel tempo. Progetti che facciano uscire i protagonisti delle storie di disagio, potenziali o reali, diretti e indiretti, dall'isolamento, ne colgano i bisogni mutevoli e sempre originali, vi diano risposte non assistenzialistiche, ma stimolanti e dinamiche, all'interno di quel "sociale normale" che, se è in grado di ridefinirsi, è l'unico riferimento possibile per un effettivo superamento di ogni forma di dipendenza e per una lotta efficace alle condizioni che le determinano.

Alla costruzione di un tessuto di solidarietà attraverso articolazioni locali che siano in grado di raccordare volontà e disponibilità, può contribuire la costituzione di "comitati contro la droga, il disagio e l'indifferenza", composti, come già sperimentato in alcune realtà locali, da movimenti, associazioni, partiti, sindacati, forze sociali, realtà giovanili aggregate ecc. Il loro ruolo potrà essere duplice: in primo luogo stimolare e rivendicare una qualità ed una quantità sufficiente di risorse e strumenti sul piano della repressione del traffico, della elaborazione di progetti quali quelli sopra delineati, della qualità dell'offerta di servizi, avendo come interlocutori le istituzioni e le amministrazioni locali. In secondo luogo tutte le componenti dei comitati dovranno farsi carico di impegni diretti che, senza modificare le caratteristiche specifiche della loro azione, consentano di moltiplicare lo sforzo di prevenzione verso tutti i giovani e creare concrete opportunità di reinserimento per chi è già coinvolto.

Una "diversa normalità" come prospettiva culturale. L'impegno di fondo, da perseguire soprattutto sul piano dell'offerta di stimoli culturali - impegno tra i prioritari, a questo punto, per chiunque operi nella realtà del disagio - è dunque quello di ridiscutere i presupposti, i fondamenti, i valori di quella che viene definita "normalità". Insistere sulla normalità significa rifiutare il disegno di società alternative, di villaggi ideali, di isole felici e scegliere invece di stare nella realtà con tutte le sue contraddizioni, misurarsi nella concretezza con il quotidiano, pur senza rinunciare a battersi - e in questo sta il richiamo all'utopia - per nuovi orientamenti di solidarietà estesa, di rifiuto dell'indifferenza e della delega.

È questo un tema di fondo che può impegnare le diverse istanze della società - associazioni, sindacati, partiti, chiese ecc. - ma soprattutto le diverse istanze educative - famiglia, scuola ecc - in una riflessione non episodica sugli orientamenti, i valori, le proposte che nei diversi ambienti maturano. Una “diversa normalità” che veda adulti in relazione, disposti ad affermare principi partendo da presupposti di coerenza, una scuola aperta alla realtà, orientata alla crescita culturale ed umana dei giovani, la politica come servizio e come ricerca del bene collettivo, le realtà aggregative attente a chi è in maggiore difficoltà, le chiese impegnate in coerenti presenze di servizio, il sindacato sensibile ai meno garantiti, il mondo dell'economia governato da regole profondamente diverse, una politica dell'informazione rispettosa della realtà e della dignità delle persone.

Le proposte del Cnca. E' indispensabile, a breve termine, creare un'occasione di confronto tra operatori, gruppi di volontariato, amministratori, governo, partiti, ricercatori, per ridefinire i contenuti di una strategia complessiva di prevenzione e di reinserimento. Proponiamo dunque una sorta di grande assemblea che, a partire dalle esperienze e dalle riflessioni di questi anni, ridefinisca le linee di indirizzo che potrebbero confluire sia nella riforma della legge 685 sia in altri atti di carattere orientativo da parte delle diverse istituzioni, al fine di eliminare le contraddittorietà e le incongruenze da più parti denunciate.

Chiediamo la costituzione, non solo formale di un momento di coordinamento permanente quale potrebbe essere un Comitato interministeriale presso la Presidenza del Consiglio, che sia al tempo stesso ambito di omogeneizzazione delle politiche governative e sede di consultazione permanente delle Amministrazioni locali e delle esperienze operative.

32. Riteniamo vadano estese a tutte le realtà locali le esperienze dei progetti-giovani, secondo le linee elaborate negli ultimi tempi dall'ANCI. Va sostenuta la proposta, emersa nel recente convegno di Bologna, di istituire un Dipartimento per le politiche giovanili presso la Presidenza del Consiglio, cui eventualmente porre a capo un ministro per la gioventù con compiti di coordinamento del settore. Così pure significativa ci sembra la proposta di istituire, a diversi livelli (locale, regionale, nazionale) “forum” dei giovani, come sedi di confronto da consultare obbligatoriamente per tutte le materie che per la condizione giovanile hanno rilevanza. Infine va sostenuta la proposta che tutte le amministrazioni locali destinino l'1% del bilancio alle iniziative per i giovani.

Occorre chiamare la realtà dell'associazionismo, le realtà di animazione educativa, le organizzazioni del mondo dello sport ad una riflessione sul proprio ruolo nei confronti del disagio e del reinserimento dei soggetti in difficoltà. Ciò va fatto sul piano nazionale coinvolgendo le grandi organizzazioni nell'impegno di sensibilizzazione delle proprie strutture, sia sul piano locale, attraverso specifiche iniziative degli enti locali, creando attenzione e disponibilità, curando in particolare la formazione dei quadri intermedi e di base.

Al mondo dell'informazione chiediamo una profonda riflessione sui caratteri del proprio ruolo in materia di diffusione di immagini e definizioni sociali dei fenomeni e dei loro protagonisti. In particolare all'Ordine dei giornalisti va posta la questione dell'inserimento nel Codice che presiede alla deontologia professionale di norme atte a tutelare la dignità delle persone oggetto di fatti di cronaca. Ma soprattutto riteniamo che sia da curare - in forme da definire - la formazione degli addetti ai mezzi di comunicazione di massa affinché esercitino - in questa delicata materia - un ruolo cosciente degli effetti e capace di valorizzare esperienze ed elementi positivi presenti nell'universo giovanile.

Alle case editrici dei libri di testo destinati alle scuole poniamo il problema della correttezza dell'informazione sui temi del disagio e della droga, poiché molti sono i limiti che ci è dato riscontrare alla loro lettura.

Il mondo della scuola deve continuare ad interrogarsi sul proprio ruolo educativo globale. Per questo riteniamo necessario combattere tutte le tendenze a rinchiudere la scuola nelle mura degli

istituti scolastici e le disposizioni che impediscono il confronto con realtà esterne e di usufruire delle opportunità che molti enti locali pongono a disposizione per una didattica ancorata alla vita reale.

Contestualmente all'occasione della riforma della legge 685 si potrebbero ridefinire ruolo e collocazione dei servizi specifici per le tossicodipendenze, ponendo cura ad una loro seria integrazione a livello di distretto socio-sanitario di base con gli altri servizi territoriali. Un ampio confronto potrebbe avviare, d'altra parte, quella riflessione sul metodo di lavoro e sulle caratteristiche dell'intervento che abbiamo più sopra delineato.

Vanno estese in tutte le realtà locali prassi concrete di coinvolgimento, su progetti, delle esperienze di volontariato e di privato sociale.

Lo strumento delle convenzioni risulta naturalmente il più idoneo a garantire un adeguato e serio rapporto, purché si adottino strumenti di reciproco confronto e si interpreti l'apporto del volontariato non riduttivamente, attraverso un suo coinvolgimento nei momenti di programmazione e di verifica, ma soprattutto valorizzando e sostenendo - da parte delle amministrazioni - la sperimentazione di forme nuove di presenza e di intervento nei problemi. Si pensi ad esempio alle potenzialità del privato sociale nell'impegno di prevenzione secondaria nei confronti dei giovani "a rischio" attraverso le modalità di intervento educativo "di strada" o alle sperimentazioni di lavoro sulla "rete" che circonda l'individuo portatore di disagio.

Un grande sforzo va fatto per favorire la formazione professionale e l'inserimento lavorativo dei giovani che hanno vissuto esperienze di emarginazione. Questo tema tocca ovviamente il più generale problema dell'occupazione giovanile: non si vuole per gli ex tossicodipendenti una patente di invalidità da ostentare per ottenere un lavoro. Tuttavia si tratta di avere un'attenzione particolare per soggetti più in difficoltà all'interno delle normali opportunità che si determinano o quantomeno di eliminare gli elementi che costituiscono svantaggio. Inoltre si può operare per favorire le esperienze al reinserimento lavorativo di gruppi e comunità che hanno in carico situazioni di disagio. Infine una specifica questione va posta: opportuni provvedimenti legislativi debbono eliminare la barriera all'accesso al pubblico impiego costituita dalla questione dei precedenti penali. Una specifica riforma in questo settore aprirebbe forse la maggiore opportunità di lavoro attualmente a disposizione, come peraltro auspicano molti enti locali.

Attraverso un lavoro di sensibilizzazione e di verifica delle esperienze condotte, si potrebbero estendere le contrattazioni aziendali che hanno per oggetto la conservazione del posto di lavoro e il sostegno a lavoratori tossicodipendenti in trattamento, contribuendo in questo modo a far crescere, negli ambienti di lavoro, una coscienza di questi problemi e recuperando in tal senso le potenzialità della solidarietà interpersonale.

Alle esperienze di cooperazione che in questi anni, per iniziativa di gruppi e comunità, hanno preso vita, occorre garantire un adeguato sostegno di natura economica e tecnica. Questo punto richiama le centrali cooperative ad un'attenzione maggiore, in sede locale, alle esperienze delle piccole cooperative e, in particolare, a quelle sorte per favorire l'inserimento lavorativo di persone in difficoltà o socialmente svantaggiate. Inoltre, va portato a termine, in sede parlamentare, il confronto sulla legislazione in materia di cooperative di solidarietà sociale, superando remore e ritardi, ed accogliendo le osservazioni che emergono da molte esperienze che già si muovono in quest'ottica, tra le quali molte realtà del CNCA.

Occorre affrontare quella che continuiamo a definire "l'emergenza carcere", dando completa applicazione alla legge di riforma carceraria, ma soprattutto sviluppando le forme di alternative alla detenzione. La recente legge 297 ha aperto, in questo senso, una significativa strada che tuttavia va verificata alla prova dei fatti. Chiediamo che, a breve scadenza, si mettano intorno ad un tavolo magistrati, giuristi, politici, operatori pubblici e di comunità, parlamentari, per esaminare le questioni concrete che sorgono all'applicazione delle norme recentemente emanate e per apportarvi - magari in occasione della riforma della legge 685 - gli opportuni correttivi. Ma più in generale poniamo il problema delle alternative al carcere e delle possibilità di dare un senso alle sanzioni nei

confronti dei giovani adulti responsabili di reati minori, con una maggiore possibilità di scelta da parte della magistratura - si pensi ad esempio all'aspetto effettivamente "rieducativo" di condannare a lavori o impegni di pubblica utilità. Ciò soprattutto in caso di condanne che Molte delle esperienze di gruppo di volontariato si avvalgono dell'impegno di obiettori di coscienza in servizio civile, scegliendoli tra giovani che dimostrano attitudini e preparazione adeguate. E' necessario in questo momento sottolineare con forza che non può essere accettabile la precettazione d'ufficio degli obiettori di coscienza, così come si verifica in quest'ultimo periodo. Ma al di là della questione degli obiettori, vanno perseguite con tenacia le esperienze positive, avviate in alcune caserme, di porre attenzione alle problematiche psicologiche dei giovani militari di leva e di formare nei quadri di comando una maggiore sensibilità ai problemi del disagio. Per tutti i militari di leva si pone però la questione generale di un costruttivo utilizzo del periodo, in particolare sperimentando occasioni di reale servizio alla collettività.